



UNIVERSITÀ DELLA
VALLE D'AOSTA
UNIVERSITÉ DE LA
VALLÉE D'AOSTE

DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE E SOCIALI
CORSO DI LAUREA SCIENZE E TECNICHE PSICOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 2024/2025

TESI DI LAUREA TRIENNALE

**L'etichetta Invisibile: Tossicodipendenza Femminile tra Stigma e
Pregiudizio Criminale**

RELATORE

Martin Dodman

LAUREANDA

Sabrina Alpini

22 D03 464

Ala mia famiglia,
il respiro che mi permette di vivere.
A chi respira ancora attraverso me.
A chi respirerà in futuro con me.
A me, che piano piano ho
ritrovato il mio.

INDICE

| | |
|--|----|
| <i>INTRODUZIONE</i> | 1 |
| <i>CAPITOLO 1. La Costruzione Sociale della Devianza Femminile</i> | 3 |
| 1.1 Pregiudizio, stigma e stereotipo: un triangolo concettuale | 4 |
| 1.2 Stereotipo di Genere | 6 |
| 1.3 Becker e la costruzione sociale della devianza | 9 |
| <i>CAPITOLO 2. La tossicodipendenza Femminile</i> | 13 |
| 2.1 Definizione clinica della tossicodipendenza | 13 |
| 2.2 Cause e differenze di genere nella tossicodipendenza | 15 |
| 2.3 Le donne “invisibili”: come la società giudica le donne tossicodipendenti | 18 |
| 2.4 Maternità e pregiudizio sociale | 20 |
| 2.5 Doppio stigma delle donne considerate criminali se devianti..... | 22 |
| <i>Capitolo 3. Dall’etichetta alla condanna: il pregiudizio criminale verso le donne tossicodipendenti</i> | 24 |
| 3.1 Che cos’è la criminalità? | 24 |
| 3.2 L’associazione automatica: “tossicodipendente = criminale” | 26 |
| 3.3 Perché si delinque? Le radici della criminalità nella tossicodipendenza | 28 |
| 3.4 Criminalità femminile legata alle sostanze | 29 |
| 3.5 C’è correlazione tra le due cose, o è solo uno stereotipo? | 31 |
| <i>CONCLUSIONE</i> | 33 |
| <i>BIBLIOGRAFIA</i> | 35 |
| <i>RINGRAZIAMENTI</i> | 44 |

INTRODUZIONE

“Si è rovinata con le sue stesse mani “

Questa tesi nasce da una domanda che sento fortemente personale, con il desiderio e lo scopo di analizzare ed esplorare una realtà complicata e spesso sommersa, quella delle donne che vivono la tossicodipendenza.

Il mio obiettivo è duplice: da un lato comprendere come la società si muove nei loro confronti, come le guarda e le giudica, cercando di far luce sul terreno dei pregiudizi e degli stereotipi, su come questi si formano a livello sociale e si radicano nella collettività, spesso, riuscendo a definire dei destini. Dall'altro lato, la domanda, che muove la ricerca e alimenta il mio interesse per l'argomento, riguarda la natura, radicata nel pensiero collettivo, dell'equazione automatica che mette in relazione la tossicodipendenza con la condotta criminale, indagando come tale pregiudizio si rafforzi nel genere femminile. E, soprattutto, se questa supposizione trova un effettivo riscontro o sostegno nei dati, o si tratta di uno stereotipo duro a morire.

Questa mia curiosità e attenzione al tema non è solo accademica, ma affonda le sue radici in un'esperienza concreta: durante l'esame di maturità, presentai un elaborato sul caso di due serial killer, sotto il nome di “Ludwig”, che terrorizzarono l'Italia con una serie di brutali omicidi, tra gli anni 70' e 80'. La particolarità di questo caso fu la loro scelta di rivendicare i vari crimini con dei volantini dal contenuto neonazista.

All'orale, mi fu posta una domanda che dava come per scontato che ci fosse un nesso causale: quei crimini efferati, si sotto intendeva, erano stati commessi a causa di una dipendenza da sostanze psicotrope. Quell'ipotesi non verificata ma esposta come ovvia, è stata l'origine di questo lavoro. Mi ha spinto a domandarmi come nascono queste certezze sociali, e quale prezzo paghino, in termini di invisibilità e giudizio, le persone, in particolare le donne, che si trovano dinanzi a questo stigma multiplo.

La scelta di indagare il fenomeno al femminile ha preso forma durante le prime ricerche. Mi è sorto spontaneo voler comprendere perché le donne, quando si tratta di tossicodipendenza, sembrano spesso messe da parte, come se fossero invisibili. È piuttosto stimolante osservare e comprendere il perché la dipendenza da sostanze si interfaccia con un sistema di stereotipi di genere preesistenti, aggravando e moltiplicandone gli effetti.

Creando l'indice ho colto l'importanza della maternità, che rappresenta uno degli aspetti più simbolici e concreti dello stigma, considerando che la condanna per la dipendenza, attraverso l'inadeguatezza e il non adempimento al ruolo materno, crea una forma doppia, se non tripla, di stigmatizzazione. Attraverso questo cammino, cercherò di integrare un'analisi oggettiva sul fenomeno della tossicodipendenza e della criminalità con una riflessione critica sull'aspetto del pregiudizio presente a livello sociale, nel senso comune, che associa la dipendenza da sostanze alla criminalità, una correlazione che il mio elaborato intende decostruire e comprendere.

Nel primo capitolo cercherò di trattare tutti gli strumenti teorici necessari per comprendere i vari meccanismi che regolano la nostra percezione dell'altro. Partirò dalla definizione di pregiudizio, stereotipo e stigma, così da osservare un po' i concetti che fanno da base alla psicologia sociale, per poi approfondire con la teoria dell'Etichettamento di Erving Goffman, che mi aiuterà nello spiegare come l'attribuzione di un'identità negativa possa segnare profondamente la persona. Successivamente, mi concentrerò sugli stereotipi di genere, esaminando le aspettative sociali, che definiscono il ruolo femminile e i meccanismi di controllo presenti all'interno della società.

Nel secondo capitolo utilizzerò questa cornice teorica per parlare del fenomeno della tossicodipendenza femminile. Il mio obiettivo è analizzarlo a livello viscerale, prima cercando di comprendere il fenomeno in sé, come viene definito clinicamente e poi dalla società. L'interesse di questo elaborato è osservare come la società percepisce le donne tossicodipendenti, soffermandomi sul concetto di doppia devianza, analizzando come viene percepita la donna dipendente da sostanze psicotrope e come lo stigma aumenti nel caso si presenti una condizione di maternità. È di mio grande interesse concludere questo capitolo cercando di comprendere il perché se una donna devia dalle norme sociali, a differenza dell'uomo, venga in automatico considerata come una criminale.

Nel terzo capitolo il mio obiettivo sarà quello di decostruire l'equazione cardine del mio elaborato, osservando in primo luogo come viene definita a livello sociale la criminalità e di come si discosti dal concetto di devianza. Trovo importante poi andare ad analizzare tutti quelli che sono i meccanismi dietro a questa associazione automatica sociale, e cercare di comprendere successivamente il perché un individuo arrivi a commettere dei crimini nella condizione di tossicodipendente. Infine, osserverò i vari crimini commessi da donne in condizione di dipendenza da sostanze, differenziandoli con i crimini commessi da parte del genere maschile; aspetto necessario per arrivare a comprendere se i dati confermino o meno la presenza di una correlazione effettiva tra i due fenomeni analizzati all'interno di questo elaborato, o se si tratti semplicemente di un pregiudizio criminalizzante.

CAPITOLO 1. La Costruzione Sociale della Devianza Femminile

“Non sono una donna addomesticabile” Alda Merini

Concetti come la devianza, il crimine, la follia, o l'inadeguatezza non esistono in natura, ma sono costruzioni sociali (Becker, 2017). Nella società contemporanea, tutto ciò che appare come diverso viene rapidamente categorizzato come anormale e atipico, categorizzazione che nasce da un sentimento comune che, molto spesso, si volge in paura o disprezzo verso chi non rispecchia le caratteristiche ritenute accettabili dalla stessa (Alietti, 2023). Si tende a giudicare e ad allontanare chi non si comporta come richiede la collettività: ciò che spaventa si allontana. Viviamo in un mondo dove tutto cambia in fretta, con un battito di ciglia tutto può mutare, eppure i pregiudizi restano, viaggiano attraverso le generazioni e si rafforzano. Quando si parla di donne, tutto questo si intensifica (Lacatena, 2020).

Da secoli il genere femminile deve confrontarsi con una società che tende al controllo, al giudizio, e si arroga il diritto di prevedere la mente di una donna. Questo atteggiamento genera dei pregiudizi, che a loro volta danno vita a degli stereotipi di genere, a modi di pensare e di agire, che andranno a condizionare la vita di un intero sesso. La donna viene vista, a livello sociale, come il genere debole, qualcosa di controllabile, ritenuta nei secoli come addomesticabile.

Si tratta di un bagaglio storico-culturale che, ad oggi si scontra con l'emancipazione femminile e con la consapevolezza che il “gentil sesso” sia in grado di fare tutto ciò che nel passato gli era sempre stato impedito di adempiere. Una società, regolamentata da norme, formali e no, individua il comportamento appropriato del singolo e ne coordina le azioni (Becker, 2017).

A fare da fondamento a questo capitolo è quindi l'ipotesi che le donne, nel momento in cui trasgrediscono le aspettative e le norme sociali, non ricevano un giudizio neutro come avverrebbe nel caso di un soggetto maschile. L'ipotesi considerata mette in luce le varie etichette e condanne che una donna, per costrutto sociale, deve subire (Ferrero, 2009).

La donna che non rispecchia il modello richiesto socialmente, tocca corde profonde dell'immaginario collettivo, con pregiudizi, stigmi e stereotipi preesistenti, evocando figure

archetipiche che, attraversano la storia, fanno da struttura a etichette precise: la strega, la pazza, la seduttrice, la donna perduta.

1.1 Pregiudizio, stigma e stereotipo: un triangolo concettuale

Per cogliere quelli che sono i meccanismi interindividuali, che condizionano la percezione sociale nei confronti delle donne tossicodipendenti, esaminando la loro condizione nella società contemporanea, è importante osservare più adeguatamente quelli che sono i tre concetti cardine della psicologia sociale: il pregiudizio, lo stereotipo e lo stigma.

Queste nozioni sono spesso interconnesse tra loro e vanno a plasmare e a gettare quelle che sono le basi dei processi di marginalizzazione ed esclusione. Come osservato da Phelan, Link e Dovidio in un'analisi fatta utilizzando 18 modelli concettuali dello stigma e del pregiudizio, con l'obiettivo di trovare contraddizioni o incompatibilità, i due concetti risultano avere radici in comune nel determinare la diversità a livello sociale (Phelan et al., 2008).

Il concetto di *pregiudizio* deriva dal latino *praeiudicium*, e si tratta di un giudizio maturato prima di una conoscenza diretta dei fatti (Jervis, 1996). In seguito, questo termine ha assunto il significato di giudizio aprioristico, un comportamento difensivo che si assume a livello relazionale e che permette alla persona di proteggersi da situazioni poco piacevoli o presumibilmente indesiderate (Bacherini & Giacomelli, 2008). Viene definito da Allport, come un atteggiamento di forte rifiuto, o ostilità, nei confronti di una persona che appartiene ad un determinato gruppo, la quale si presume sia in possesso di qualità condannabili (Allport, 1973).

La mente umana produce un preconcetto sulla base di pochi dati, a volte neanche uno. Non facendo una completa esperienza dell'oggetto in questione, si tenderà a colmare questa mancanza con dei preconcetti. Nella persona si forma una sorta di realtà illusoria, che permette attraverso diversi autoinganni psicologici di confermare la sua teoria e trasformarla sempre di più in un giudizio fondato (Bacherini & Giacomelli, 2008). Ogni cultura consegna alla propria popolazione una bussola, cosicché i suoi membri siano in grado di comprendere e dare significato al mondo che li circonda. All'interno della civiltà e delle sue subculture, troveremo annidati i vari pregiudizi creatasi con il tempo. Preconcetti privi di fondamenta resistiti e trasmessi da generazioni passate, sentendo la necessità di tramandare certezze in un mondo che muta ed è sempre più complicato da comprendere (Saccà, 2021).

Il pregiudizio è costituito da più componenti: quella affettiva, comportamentale e infine cognitiva, rappresentata dallo stereotipo, definito da Allport come la creazione di immagini o opinioni semplificate, create dall'individuo per giustificare un precedente

pregiudizio, sia positivo che negativo, verso quel collettivo (Allport, 1973). Consiste in un atteggiamento che si verifica all'interno di un gruppo, messo in atto per fornire una base razionale, ma spesso infondata, al rifiuto di determinati gruppi esterni (Alietti, 2023; Allport, 1973). Dal significato etimologico di stereotipo, *stereós* e *typos*, si intende un'idea preconfezionata, un'impronta solida che tende a non mutare facilmente (Treccani, 2022).

Se li osserviamo dal punto di vista della psicologia sociale, gli stereotipi agiscono come degli schemi mentali che aiutano ad elaborare le informazioni, ma possono anche alimentare discriminazioni sociali (Fiske, 1998). La domanda sorge spontanea: cosa succede quando questo ritratto mentale dell'altro viene proiettato sulla realtà sociale? È pericoloso quando un'idea preconcepita passa dall'essere privata a essere utilizzata per classificare e definire una persona. Ed è in quell'istante che lo stereotipo cessa di essere un sistema interno per facilitarsi e diviene stigma. Si passa da un concetto che generalizza a uno che marchia un'identità. È importante, a questo punto, introdurre bene il concetto di stigma.

Fu il sociologo canadese Erwin Goffman a teorizzare la nozione di stigma, definendolo come una devalorizzazione sociale che gli individui subiscono a causa di una caratteristica percepita dal gruppo come discreditante. Tale caratteristica può essere visibile ma anche difficilmente trasformabile nel tempo (Goffman, 1963). La letteratura successiva a Goffman riprenderà il concetto e lo amplierà, distinguendo tre forme principali: lo stigma istituzionale, sociale e interiorizzato. Quest'ultimo, detto *self-stigma*, si verifica quando l'individuo interiorizza nel suo sistema di valori le accezioni negative che arrivano dall'esterno, subendo una perdita significativa della propria autostima. Lo stigma in ambito di salute mentale è dannoso, in quanto alimenta l'isolamento sociale e la marginalizzazione (Corrigan & Watson, 2006).

Autori come Vender ci mostrano il forte legame con il sentimento della vergogna e, come essa sia il "nucleo centrale" del processo di stigmatizzazione. Osserva come la vergogna, sopraggiunga dopo che uno stigma viene interiorizzato e considerato come vero, si insidi all'interno dell'individuo e produca conseguenze traumatizzanti (Vender, 2012). I tre concetti di cui abbiamo parlato, in particolare lo stigma, si intersecano con la teoria dell'etichettamento, la quale sostiene che l'attribuzione di un'etichetta sociale deviante può incidere sul comportamento e l'identità di un individuo (Becker, 2017).

La teoria dell'etichettamento, o *labeling theory*, ha l'obiettivo di comprendere meglio come una classificazione per mezzo di un'etichetta influenzi la vita di un individuo (Becker, 2017). L'interesse di Becker è quello di studiare il processo sociale dietro la creazione di un'etichetta, dando una prospettiva sociologica del fenomeno, frutto di una rivisitazione durante gli anni 60 del pensiero dei sociologi della prima Scuola di Chicago, e si sviluppa con

l'obiettivo di cogliere come gli individui costruiscano il concetto di sé, attraverso le interazioni con gli altri. Secondo la sua teoria, la devianza non è dovuta da una caratteristica insita, bensì è il risultato di un processo sociale.

Per Becker è importante sottolineare come la devianza sia il risultato della reazione sociale a un determinato atto, definendolo successivamente come anormale. La società, così facendo esercita un potere, poiché, attraverso gruppi autoritari o istituzioni, prende la decisione di ritenere particolari condotti o specifici individui come stigmatizzabili (Becker, 2017).

Fondamentale è la distinzione introdotta da Lemert, tra devianza primaria e secondaria. La prima fa riferimento a un comportamento occasionale ma oggettivamente deviante, non censurato socialmente e presto accantonato. La seconda, invece, consiste in un comportamento definito dalla società come deviante, che porta il soggetto etichettato a interiorizzare quel ruolo sociale e a reiterare il comportamento deviante. In altre parole, il processo di etichettamento avviene quando l'atto viene percepito dalla collettività come non consono alle norme stabilite dalla stessa (Lemert, 1972).

È interessante osservare l'effetto dello stigma e dell'etichettamento nei confronti degli individui tossicodipendenti nei percorsi di recupero. Attraverso interviste qualitative condotte con venticinque soggetti in fase di recupero nel Regno Unito, è emerso come essi siano fortemente vulnerabili allo stigma e predisposti a chiudersi in una bolla (Walmsley, 2025).

Questo aspetto ci permette di analizzare come si forma il processo di stigmatizzazione e creazione di stereotipi, nei confronti dei soggetti tossicodipendenti, e nel caso delle donne tossicodipendenti.

1.2 Stereotipo di Genere

La società contemporanea è colma di stereotipi, e quando ci si concentra sui preconcetti di genere, ci si rende conto di quanto siano ancora fortemente presenti e attivi all'interno della società. A volte rinascono, adattandosi ai vari cambiamenti e riuscendo a diffondersi con nuovo vigore (Beltrami et al., 2024 ; Biemmi, 2020). Si tratta di luoghi comuni e di sentenze popolari che condizionano da generazioni gli individui, definendo sin dalla nascita “carriere morali maschili e femminili”, sottintendendo i comportamenti socialmente attesi. Non è un dato biologico, bensì un processo di semplificazione e giustificazione della realtà che circonda l'ordine sociale esistente (Cois, 2023).

Lo stereotipo di genere, considerato come una costruzione sociale e culturale, attribuisce a uomini e donne dei ruoli, delle caratteristiche e dei comportamenti prestabiliti da rispettare. Un fenomeno che agisce da componente cognitiva del pregiudizio e influenza la percezione della devianza, della salute e della giustizia (Saccà, 2021; Bacherini & Giacomelli, 2008). Dagli anni Sessanta numerose indagini hanno potuto mettere in evidenza la presenza e l'incidenza di stereotipi all'interno dei mass media (Santonnicciolo et al., 2023). Analizzando poi l'universo pubblicitario è emersa la ricorrente scelta di assegnare alle donne un ruolo sessualizzante e quasi decorativo all'interno di campagne pubblicitarie, prevalentemente per spot di prodotti poco costosi, a differenza degli uomini, associati comunemente ad attività e prodotti di una certa rinomazanza (Goffman, 1978).

Un settore altrettanto colmo di stereotipi è il mondo del lavoro, dove differenze e disparità sono all'ordine del giorno. Decenni di ricerche ci permettono di osservare cosa comportino questi stereotipi di genere, di come, non solo creino delle barriere difficili da superare nel momento in cui una donna cerca di entrare all'interno di campi riservati, per secoli, solo al genere maschile, ma di come diano altresì vita a svariate difficoltà nell'eventualità, in cui una donna riesca a raggiungere tale posizione (Manzi, et al., 2024).

La società in cui viviamo è dunque gremita di ruoli di genere, nonché norme sociali, le quali dettano cosa le donne e gli uomini dovrebbero fare, e cosa evitare. Il più delle volte queste norme aiutano a creare a loro volta le aspettative nei confronti del genere maschile e femminile (Jiménez-Moya et al., 2025). Una delle problematiche del fenomeno in questione è il passaggio da stereotipi radicati nelle fondamenta del contesto sociale e culturale nel quale si vive, all'influenzare l'identità di genere dell'individuo che ne fa parte, rischiando così la spersonalizzazione dei singoli (Cois, 2023).

La società spinge incessantemente gli individui a conformarsi con le aspettative sociali, richiedendo un continuo adattamento e rispetto delle norme sociali implicitamente richieste; queste continue pressioni insite nel contesto sociale portano l'individuo a una perdita delle caratteristiche distintive personali, ad un distacco dal vero "sé" per rispettare ciò che gli viene chiesto di essere e di fare (Treccani, 2022). La minaccia alla propria identità di genere arriva quando l'individuo si trova ad assumere comportamenti e prendere delle scelte che si discostano dalle norme interiorizzate.

Una ricerca svolta da tre studiosi della Pontificia Universidad Católica de Chile appartenenti tutti alla Scuola di Psicologia (Jiménez-Moya et al., 2025) aveva come obiettivo verificare come semplici scelte contro-stereotipiche, fatte nel quotidiano, possano innescare nell'individuo un ripristino dello status di genere e un favorimento della disuglianza, portandolo a supportare i tradizionali atteggiamenti assegnati al proprio sesso. L'oggetto di

studio, ovvero osservare le risposte alla richiesta del compito contro-stereotipato, è stato esaminato con l'utilizzo di due prodotti, stereotipicamente per le donne una crema per il corpo, e, per gli uomini un avvitatore elettrico.

Il risultato della ricerca ha confermato l'ipotesi iniziale e dimostrato come nel momento in cui l'individuo si trovava a dover scegliere, nel caso degli uomini la crema per il corpo, si otteneva come risposta un aumento del sessismo, e, nel caso delle donne che percepivano la richiesta come una minaccia alla propria identità di genere, veniva registrato un livello maggiore di adesione al classico stereotipo femminile, stabilito dalla società (Jiménez-Moya et al., 2025). È da questi meccanismi, scaturiti successivamente alla trasgressione di qualche norma, che si struttura il controllo sociale sulla mente e sul corpo dell'individuo.

Gli stereotipi di genere danno vita a un sistema di credenze che definisce ciò che una donna dovrebbe essere – la prospettiva prescrittiva – e come la donna viene vista – la prospettiva descrittiva (Heilmann et al., 2024). Per far rispettare questo sistema la società esercita un controllo sociale sul genere femminile, e lo fa attraverso un sistema pervasivo e su più dimensioni, composto da norme imposta dalla stessa. Si tratta di un controllo che inizia nella sfera privata, nelle mura di casa, nella cultura tramandata dai propri cari, tramandata a sua volta dalle generazioni passata, e, adattata alle richieste della società. La paura porta al controllo e la società temendo che gli individui possano trasgredire inserisce, come dicevamo prima delle norme, che, permettano di innescare nelle persone l'autocontrollo per il timore di dover rispettare e rientrare in ciò che è considerato normale per la collettività.

Si tratta di un'impostazione, un meccanismo intenzionalmente esercitato da parte della società, con il quale si induce l'individuo al conformarsi con l'insieme di valori che compongono l'ordine sociale (Ross, 1969). La teoria del potere-controllo sociale di Hagan, aiutato dai suoi allievi, è stata sviluppata partendo da teoria criminologiche di stampo Marxiano. Secondo la sua teoria ci si divide tra potere e controllo, nel caso del primo si intendono i rapporti economici-lavorativi nel mondo, e, nel caso del controllo si intende la base dei rapporti microstrutturali, come quelli familiari. Il controllo a cui la società sottopone è di tipo informale, da parte del proprio gruppo di amici o della famiglia, e, il controllo formale è di tipo giuridico (Hagan et al., 1985).

Questa teoria si può declinare ad una prospettiva di genere, e Hagan lo fa, sostenendo che le donne sono meno inclini a delinquere perché continuamente sottoposte a un controllo sociale, in questo caso informale, da parte dell'altro sesso. La famiglia stessa, come dicevamo prima, ha un ruolo importante nella creazione dei valori dell'individuo. Secondo Hagan

esisterebbero due modelli di famiglia, quello patriarcale, composto da un padre che lavora e da una donna che si occupa dei lavori domestici e della cura dei figli, e, nel caso in cui anche lei avesse un lavoro, sarebbe di uno status minore rispetto a quello del marito o del padre. Questo modello crea nella mente della donna e nel resto dei familiari un vero e proprio “culto domestico”, tramandato come giusto e come sistema di valori da promuovere anche ad una propria futura famiglia. L’aspetto più rischioso di questo modello è l’attenzione del padre, in maniera spropositata, nei confronti della condotta delle sue figlie femmine, differente rispetto ai figli maschi, che sono in realtà poco controllati per quanto riguarda la loro condotta e quasi socializzati per occupare a loro volta posizioni di autoritarie (Paz, 2015).

Quando si parla invece di modello egualitario si intende la situazione familiare di totale equità comune dei poteri all’interno della famiglia, dove sia l’uomo che la donna sono a pari livelli di potere e nei confronti dei figli non si hanno specifiche pretese in base al sesso. La donna solo per il fatto di essere nata tale deve ricorrere a una serie di variabili sociodemografiche che possono eventualmente portare ad effettive discriminazioni, aspettative e pretese nei suoi confronti (Hagan et al., 1979). Il controllo sociale inizia ad esercitare la propria influenza, compiendo i primi passi ancor prima che l’individuo sviluppi piena coscienza di sé, entrando nella vita dell’individuo insinuandosi nei processi primari di socializzazione che plasmano l’identità della donna. Questa influenza assume dei contorni suadenti e lo fa attraverso l’educazione da parte della famiglia, la trasmissione della propria cultura e le aspettative vincolate ai primi insegnamenti ricevuti. Sin dall’infanzia i bambini vengono cresciuti con l’interiorizzazione di modelli comportamentali basati sull’autorità, sull’essere impositivi e autoreferenziali nei confronti dell’altro sesso, e, a loro volta le bambine educate alla sottomissione e ad essere passive nei confronti dell’uomo (Hagan, et al., 1979).

Quando una donna tragredisce e non “rispetta” i modelli comportamentali a lei imposti entra in azione la teoria dell’etichettamento, l’azione viene giudicata e interpretata in base alle aspettative dirette al suo genere. Successivamente affronteremo molte delle etichette applicate alle donne che deviano le norme sociali, classificazioni che non si limitano a giudicare il comportamento ma contribuiscono a definirla come “cattiva madre”, “tossicodipendente”, “donna di facili costumi”.

1.3 Becker e la costruzione sociale della devianza

Grazie alla sociologia della devianza di Becker è possibile osservare il funzionamento del controllo sociale e comprendere cosa accade quando una donna trasgredisce tali modelli imposti dalla società. Nella sua opera intitolata *Outsiders* il sociologo ci mostra come i concetti

come devianza e norma siano fortemente collegati fra loro e costituiscano uno dei nodi fondamentali della sociologia.

Le norme sono delle regole create da un determinato gruppo per comprendere cosa sia ammissibile e cosa no, così da riconoscere all'istante l'individuo che cerca di inserirsi al suo interno e che non rispetta le norme, deviando dalla normalità. Nel momento in cui qualcuno trasgredisce le norme del gruppo viene automaticamente considerato ed etichettato come un "outsiders" (Becker, 2017). L'interessante svolta raggiunta dal sociologo Becker è considerare la devianza come una conseguenza dell'applicazione di norme e sanzioni nei confronti di un colpevole, individuato dal gruppo, e non come una qualità intrinseca all'individuo che ha commesso un atto deviante. Sostiene che vi sia la possibilità che gli stessi possano avere una prospettiva differente dai componenti del gruppo, ovvero considerarli a loro volta come i "outsiders", in quanto non aderente alle regole da loro stabilite, considerate come ingiuste o addirittura illegittime (Becker, 2017).

Non esiste una sola definizione di devianza, bensì, esistono più definizioni e variano da gruppo a gruppo. Essendo il risultato e il prodotto delle reazioni sociali della collettività, un atto deviante può non essere riconosciuto come tale dalla società, o da un determinato gruppo, in quanto le norme create non includono l'atto in questione come deviante. In un'altra cultura quell'atto giudicato come non deviante dalla nostra potrebbe essere riconosciuto come tale e condannato, così etichettando l'individuo come colpevole e outsiders. Nei suoi modelli, a differenza di Lemert (1972), non verrà associata la gravità dell'atto alla reazione sociale, ma verrà posta l'attenzione sul soggetto etichettato e su chi etichetta.

Lo stesso Lemert, proseguendo il percorso intrapreso con la teoria dell'etichettamento, introduce il concetto di deviazione spuria, ossia la porzione della definizione sociale del deviante che non trova le basi nel suo comportamento oggettivo. È un'importante affermazione, in quanto evidenzia come l'etichettamento di un individuo possa avvenire a prescindere dalle sue azioni ma più per dei pregiudizi sociali, o a causa di aspettative della società in cui si vive.

Secondo Becker il tempo può essere d'aiuto a comprendere al meglio il concetto di carriera deviante, cercando di osservare quanti più dettagli possibili della vita dell'individuo per poterli classificare e grazie ad essi ricreare i vari stadi attraverso i quali si passa nel divenire devianti (D'Agostino, 1984). Insieme, Becker e Lemert hanno dimostrato il funzionamento del processo di etichettamento, di come venga applicata non in maniera oggettiva, bensì a seconda di norme e aspettative del gruppo o della collettività totale. Quando un individuo viene etichettato come outsider dalla società, anche nel caso in cui la credenza fosse

infondata, si contribuisce alla creazione di un'etichetta che con il tempo tende a diventare sempre più vera, addirittura una profezia che si auto avvera.

Devianti non si è, ma si diventa, e lo si fa tramite un processo sequenziale dove l'interazione dell'individuo con la reazione della società è fondamentale. Gli individui facenti parte della popolazione si giudicano a vicenda, osservando e analizzando il comportamento altrui per poter creare delle categorie prestabilite nelle quali inserirli (Matthews et al., 2017). La devianza non è innata, ma viene creata e riconosciuta dai gruppi, si istituiscono delle norme a livello sociale e i trasgressori vengono etichettati come degli *outsiders* (Becker, 2017). Per comprendere al meglio come la collettività arrivi a percepire una persona come deviante, è importante osservare ed introdurre un meccanismo psicologico molto influente: la profezia che si auto avvera.

Questo meccanismo è stato studiato da Robert K. Merton, servendosi del teorema del sociologo americano W.I. Thomas, che affermava: “se gli uomini definiscono le situazioni come reali, esse sono reali nelle loro conseguenze”. Questa affermazione ci permette di comprendere meglio l'andamento della società (Merton, 1948). Un teorema utile a rammentare la frequenza dell'individuo ad attribuire a una specifica situazione il proprio significato, ottenuto da una precedente interpretazione personale anziché di un'osservazione oggettiva dell'episodio in questione. Questo comune automatismo produce una serie di conseguenze dovute dall'interpretazione fatta in precedenza, nei confronti d'un comportamento o della persona che l'ha compiuto (Merton, 1948).

Attraverso delle ricerche fatte su diversi studi svolti nell'ambito della Psicologia Sociale, si può constatare come le speranze e le aspettative coltivate nei confronti di gruppi o individui incidano sulla percezione del proprio sé e della propria identità, influenzando frequentemente le condotte future (Mulone, 2020). Il deviante, per digerire lo stigma ricevuto dalla società, intraprende un percorso di realizzazione ed elaborazione della propria identità stigmatizzata, creando una *carriera morale* (Goffman, 1970). Matza (1976) tratta due temi ben distinti, il primo è il processo attraverso cui l'individuo diventa deviante, mentre il secondo sull'influenza esercitata dal bando, con conseguente demonizzazione di chi trasgredisce le norme di gruppo. Per l'autore il bando ricopre un ruolo importante nella vita dell'individuo, paragonandolo alla figura mitologica del Leviatano, ovvero la rappresentazione, simbolica, dello stato sovrano. Lo scopo di questa figura è esercitare un potere di dissuasione sull'aspetto morale dell'individuo che ha compiuto attività devianti.

Becker descrive il processo in cui il consumatore di marijuana, ormai consumatore regolare, si preoccupa di nascondere la sua azione al pubblico, assieme alla paura di essere scoperto anche in situazioni non devianti e, questo delinea la potenza del bando (Becker,

2017). È molto probabile che le aspettative che un individuo nutre nei confronti di un altro condizionino quest'ultimo ad attuare i comportamenti attesi. Nel caso della donna la società esercita un'influenza potente ed incisiva, sottoponendola a un condizionamento culturale e ad un insieme di aspettative sociali stereotipate (Wimmer, 2017). Fin dalla nascita, l'istruzione e l'educazione hanno una funzione di stampo anticipatorio, orientando la figura femminile a specifici comportamenti e a elaborare la propria identità di genere nell'omeostasi del dominio maschile, chiamato *Habitus* dal sociologo Bourdieu (2009). La nostra cultura è immersa nel dominio maschile, nella costruzione mentale che la differenza tra sessi sia naturale e sull'interiorizzazione di schemi di percezione attraverso i quali si esercita la violenza simbolica maschile.

Le aspettative nei confronti di una donna, definita dalla società come una donna perduta o deviante, sono svariate e sono strutturate attorno a valori che descrivono l'assetto socioculturale in cui si trova. Queste aspettative si fondano su modelli che fungono da paragone per definire ciò che è deviante da ciò che non lo è. Le donne sono sempre state rappresentate a livello sociale come il sesso più emotivo, passivo, predisposto allo spazio domestico, fragile. Per secoli le donne hanno dovuto subire pregiudizi di genere e stereotipi con proprietà illustrative e regolative, promuovendo discriminazioni e aspettative sfavorevoli con conseguenti sanzioni nel caso di trasgressione (Heilman, et al., 2024). La donna storicamente quando capitava che uscisse dal parametro non veniva ritenuta come ribelle consapevole, piuttosto veniva considerata come una figura deviante e degenerata. Ad esempio, il saggio di Cesare Lombroso e Giuglielmo Ferreo “ *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*” (1893), descrive la donna come un'individuo dal senso morale minore rispetto al genere maschile e la definisce simile alla figura del criminale, in quanto in possesso di alcuni tratti caratteriali come la gelosia, la vendetta e la vanità. Inoltre, gli autori ritenevano che a provocare atteggiamenti devianti e inadatte alle norme della società fosse l'inferiorità biologica intelluttuale del genere femminile.

Le analisi condotte fino a qui ci conducono a riconoscere nella devianza un dato non oggettivo, bensì il prodotto delle dinamiche sociali della società circostante. Abbiamo visto come le donne debbano fronteggiarsi con una forma di giudizio più severo e fondato su un controllo sociale e su vari stereotipi di genere radicati nell'educazione individuale e nell'identità di genere degli individui. È in questo quadro che vorrei trattare il fenomeno principale di questa tesi: la tossicodipendenza femminile.

CAPITOLO 2. La tossicodipendenza Femminile

“All'improvviso mi sentii leggera, leggerissima, e tutte le mie paure, tutte le mie tensioni

erano sparite” Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino, Christiane F.

Il percorso teorico affrontato fin qui ci ha permesso di comprendere meglio concetti di stigma, pregiudizio e stereotipo, analizzare con cura la teoria dell'etichettamento e il processo attraverso il quale la società categorizza e costruisce la devianza. Abbiamo osservato come il genere sia fondamentale, come le donne siano sottoposte, in contesti familiari e pubblici a una forma di giudizio influenzata da stereotipi radicati e tramandati da generazioni e da un controllo sociale che ne valuta i comportamenti sin dall'infanzia. È necessario utilizzare queste note teoriche per poter affrontare al meglio il tema della tossicodipendenza femminile, cercando di esaminare e chiarire cosa si intende per tossicodipendenza nel quadro culturale della società.

2.1 Definizione clinica della tossicodipendenza

La dipendenza da sostanze è un disturbo, di tipo neuropsichiatrico, contraddistinto da una necessità e da un desiderio costante di consumare sostanze, senza pensare alle conseguenze disastrose che le caratterizzano (Zou, et al., 2017). È opportuno specificare come non tutti gli individui che abusano di una sostanza ne sono dipendenti, in quanto c'è chi ha una dipendenza da chi ne fa uso saltuariamente. Il DSM-5 non utilizza più il termine di *Tossicodipendenza*, ma introduce al suo posto il termine *Disturbo da uso di sostanze*, un disturbo che viene descritto come un modello problematico messo in atto per l'assunzione di una sostanza stupefacente, che porta a un disagio significativo a livello clinico e una compromissione caratteriale e fisica importante.

Per il DSM-5-TR consiste in un disturbo caratterizzato da un insieme di sintomi che comportano un declino cognitivo, comportamentale e fisico, la diagnosi richiede la presenza di due o più sintomi per una durata di almeno dodici mesi (APA, 2022). Per entrare più nello specifico la possibilità è che i sintomi portino il soggetto a una compromissione del controllo, come l'assunzione in quantità maggiori o per periodi più lunghi di quelli prefissati, il forte desiderio di ridurre o controllare l'assunzione della sostanza, tempo quasi unicamente

dedicato ad ottenere la sostanza, e infine il *craving*, un termine aggiunto nel DSM-5 che indica il forte desiderio o impulso all'uso di una sostanza. Possono presentarsi sintomi che conducono a una compromissione a livello sociale: come incapacità a adempiere semplici ruoli di vita quotidiana, continuare a fare un uso continuato della sostanza nonostante i problemi interpersonali, un abbandono di quelle che sono le proprie attività importanti a livello sociale o lavorativo. Possono inoltre manifestarsi sintomi che stanno ad indicare un uso rischioso della sostanza come: un consumo ricorrente in situazioni considerabili pericolose e un'assunzione ininterrotta nonostante gli evidenti problemi fisici o psicologici. Infine, gli ultimi due sintomi presentati dal DSM rientrano nei criteri farmacologici con una tolleranza alla sostanza, richiedendo un aumento della dose, e per ultimo l'astinenza (APA, 2022).

La dipendenza viene identificata come un processo patologico del cervello, provocato da intossicazioni continue da sostanze, farmaci e alcol, plasmato dall'interazione tra patrimonio ereditario, esperienze e contesto ambientale (Goldstein & Volkow, 2002). Per l'American Society of Addiction Medicine consiste in una malattia cronica, curabile con metodi di prevenzione e cura per le dipendenze, che hanno comprovato avere lo stesso successo delle tecniche e utilizzate per altre malattie croniche (ASAM, 2019).

Per tossicodipendenza si intende un uso incontrollato di sostanze legali, quali alcol o tabacco, illegali e di farmaci, che andranno a generare un'assuefazione psicologica. Tale condizione si distingue e non è sempre coesistente alla dipendenza fisica (Clay, Allen, & Parran, 2008). La dipendenza si sviluppa attraverso due importanti connessioni sinaptiche. Il primo è il percorso dopaminergico, MDP, una spinta necessaria al cervello per la sopravvivenza, la quale permette di attivare nell'individuo la sensazione di ricompensa, attraverso stimoli e richieste. Per quanto riguarda il secondo percorso neurologico si parla della via "stop" mesocorticale, MCP, che consente di disciplinare e bilanciare il processo decisionale interpersonale. Entrambi i processi possono essere compromessi in condizioni di uso esagerato di sostanze, farmaci o alcol (Clay, Allen, & Parran, 2008). Grazie a diversi studi svolti su soggetti affetti dal disturbo di dipendenza da sostanze, con l'obiettivo di comprendere il ruolo delle strutture corticali frontali nella tossicodipendenza, si è riscontrato come regioni neuro anatomicamente connesse con le strutture limbiche, quali la corteccia orbito frontale e il giro del cingolo anteriore, si attivino durante il consumo della sostanza (Goldstein & Volkow, 2002).

L'uso eccessivo implica varie conseguenze, tra le quali, l'aumento della probabilità di causare incidenti stradali, la morte per overdose, il suicidio, le malattie epatiche o cardiache, le gravidanze indesiderate, l'Hiv e altre. A subire le conseguenze di questo disturbo non sono

solo gli individui che ne soffrono, ma insieme a loro ha un impatto rilevante anche sulle famiglie, sulla comunità e sulla società (Ernstmeier & Christman, 2025). In passato la tossicodipendenza veniva considerata come un fallimento morale da parte del soggetto che ne era affetto, e studiosi come Benjamin Rush sostenevano che essa era una malattia della volontà (Hyman, 2007; Heather, 1998).

Questo quadro ha però molte incoerenze, in quanto, tra il diciottesimo e il diciannovesimo secolo, negli Stati Uniti la somministrazione di medicinali a base di oppioidi era accettata e applicata a donne con disturbi delle mestruazioni o in menopausa (Keire, 1998; WHO & United Nations Office on Drugs and Crime, 2008). La definizione di tossicodipendenza è stata a lungo costruita su un modello per lo più maschile, descrivendolo come caso standard, solo a partire dagli anni Ottanta si è potuto osservare un interesse da parte della ricerca verso le modalità con le quali le donne accedono alla sostanza e per le differenze che caratterizzano l'esperienza rispetto a quella degli uomini. Diventa necessario, a questo punto, analizzare quali siano le problematiche e le differenze che una donna si trova ad affrontare quando fa uso o sviluppa una condizione di dipendenza da sostanze.

2.2 Cause e differenze di genere nella tossicodipendenza

Come già anticipato, per decenni la ricerca sul consumo e la dipendenza da sostanze si è focalizzata solo sul genere maschile, ma con il passare degli anni si è arrivati ad una visione sempre più olistica del disturbo e dei fattori scatenanti e l'attenzione si è allargata anche al femminile (EMCDDA, 2019 ; Rius, et al., 2025). Nel passato il ruolo del trasgressore veniva riconosciuto sempre e solo all'uomo, quasi non accettando che la donna potesse esserlo a sua volta, e questo a causa del modello culturale tramandato e poi richiesto alla figura femminile. Ad oggi, il consumo di sostanze e la dipendenza non sono più dei fenomeni attribuibili unicamente all'uomo, ma anche alla donna. Questo è dovuto alla continua evoluzione del fenomeno in questione, mutato in parallelo al cambiamento culturale (EMCDDA, 2019). Tra i vari cambiamenti si può osservare come spesso non si parli più di dipendenza da una sola sostanza, come l'eroina, la cocaina, un farmaco, bensì gli individui ne sperimentino più di una, talvolta unite ai superalcolici, introducendo l'aspetto della poli-assunzione (EMCDDA, 2019). Nel lavoro di Lacatena (2020), le donne risultano fare uso più frequentemente rispetto agli uomini, di farmaci tranquillanti, stimolanti e sedativi, ma sembrerebbero anche più inclini a sviluppare possibili reazioni ostili. Grandi differenze tra i due sessi si riscontrano nelle patologie di cui soffrono: alle donne viene spesso diagnosticato un disturbo ansioso-depressivo o disturbi della personalità, a differenza degli uomini con disturbi della condotta.

Grazie ad uno studio effettuato per analizzare i decessi correlati all'uso e alla dipendenza di droghe nel Regno Unito, si è riscontrato un tasso di mortalità maggiore tra gli uomini, ma una buona probabilità che le donne siano più predisposte ad assumere più sostanze alla volta e quindi ad essere anche loro ad alto rischio, restringendo il divario con il genere maschile (Webb, et al., 2022).

Le differenze di genere nella dipendenza da sostanze sono molteplici e in più dimensioni: sociali, fisiche e psicologiche. Per quanto riguarda la dipendenza da alcol le donne si presentano come le più sensibili alla sostanza legale, aspetto dovuto al peso inferiore dell'organismo rispetto a quello maschile, il che comporta una presenza di meno acqua e un'eliminazione dell'alcol che avviene più tardivamente (Bobrova, et al., 2010). L'aspetto negativo delle differenze a livello fisico è che la donna, nel caso di un uso eccessivo di sostanze legali e non, sarà più incline a sviluppare più rapidamente, rispetto agli uomini, patologie gravi o sintomi da dipendenza. Grazie allo studio svolto da più autori (Kessler, 2012), si è potuto vedere come il consumo problematico di alcol (*binge drinking*) venga considerato un tabù più nei confronti delle donne che degli uomini, ai quali questo comportamento viene praticamente accettato e compreso a livello sociale; e di come queste condizioni le donne a consumare il meno possibile l'alcol in pubblico, quasi per evitare di venire stigmatizzate e additate come devianti.

Bobrova e i suoi colleghi eseguirono uno studio con l'obiettivo di esaminare le differenze tra i sessi nel consumo di alcol, utilizzando un campione di popolazione russa, composto da 4269 uomini e 5094 donne tra i 45 e i 69 anni e ottennero come risultati una predisposizione maggiore degli uomini ad assumere alcol rispetto alle donne. Invece, nel campione femminile, si è potuto constatare come i ruoli di genere e l'aspetto morale e culturale verso questi ruoli, limitasse fortemente le donne a consumare la sostanza in questione in pubblico o in generale a non consumarla mai. Diviene così necessario analizzare la cultura patriarcale presente in Russia, ovvero il modello familiare nel quale all'uomo viene affidato il ruolo di unico sostentatore della famiglia, a differenza della donna a cui spettano tutte quelle che sono le responsabilità domestiche, tra le quali badare al proprio marito e controllare il suo consumo di alcol, dipendenza spesso indotta negli uomini dalle forti responsabilità trovatosi a sostenere, in quanto capo famiglia. La donna perciò non ha, il più delle volte, il tempo effettivo per riuscire a consumare la sostanza, quale l'alcol (Bobrova et al., 2010). Secondo alcune stime, all'interno della popolazione dell'Unione Europea, circa 92 milioni di adulti nel corso della propria vita ha provato almeno una volta una sostanza illecita, e il campione si divide in 56 milioni di maschi e 36,3 di femmine (Lacatena, 2020). Da tenere

in considerazione in questi numeri è la possibile sovrastimazione dovuta dal consumo da parte delle donne in contesti privati e nascoste dalla collettività (Kessler, 2004).

È importante sottolineare come solo una minima percentuale tra i consumatori di sostanze sviluppi una dipendenza e il genere femminile è stato riconosciuto come il più incline a sviluppare una dipendenza dall'abuso di una sostanza in minor tempo (Beltrami, et al., 2024). Le ricerche, inoltre, hanno documentato grandi differenze di genere nelle motivazioni che hanno spinto l'individuo al primo contatto con la sostanza. Secondo Haseltine, gli uomini decidono di provare e fare uso di sostanze nel contesto della socializzazione con gli altri, per fare esperienze caratterizzate da emozioni forti ed eccitanti. Per la donna sembrerebbe che le motivazioni risiedano nella ricerca di un'auto-terapia da somministrarsi, un aiuto per riuscire a fuggire da sentimenti difficili da digerire, depressione, stress limitante e per provare a placare l'ansia (Haseltine, 2000).

Le donne sembrano collegare più frequentemente, rispetto agli uomini, il consumo di sostanze legali e non alla propria storia personale, familiare e al contesto violento e disfunzionale nel quale hanno vissuto e sono cresciute (Blume, 1997). Ad esempio, nella maggior parte di casi le donne tossicodipendenti nascono in famiglie estremamente disfunzionali, le quali all'interno hanno almeno un individuo con problemi di dipendenze, o di come ci sia una probabilità molto alta che si interfaccino nel corso della vita con un partner che ne fa già uso (Stocco et al., 2000).

Nello studio condotto da Hser, Anglin e McGlothlin vediamo come le donne facciano esperienza di sostanze in tarda età rispetto alla media maschile, confermando ciò che è stato menzionato prima e come siano spesso introdotte alla sostanza da parte del loro partner (Hser et al., 1987). Le ricerche dimostrano che a sviluppare disturbi da tossicodipendenza siano in media più gli uomini e di come le donne spesso si ritrovino a dover affrontare ostacoli a livello funzionale, psicologico e sociale in forma più grave rispetto al sesso opposto (McHugh, et al., 2018). Come evidenziato inoltre dagli studi di Kuhn (2015), risulta esserci una prevalenza maschile ad aumentare più rapidamente il consumo della sostanza. Un aspetto riscontrato da Rigliano (2004) per entrambi i sessi è che ci sia una tendenza a provare le sostanze in età adolescenziale con l'obiettivo di sperimentare lati di sé, inibendo momentaneamente le sue sofferenze e appiattendole le emozioni negative per poter esaltare quelle positive.

In conclusione, si può constatare come la dipendenza non sia riconducibile a una sola causa, bensì dalle varie ricerche le motivazioni sono risultate essere svariate, sia dal lato culturale che psicologico, sociale, relazionale ma anche a livello neurobiologico.

2.3 Le donne “invisibili”: come la società giudica le donne tossicodipendenti

Le donne per secoli sono state sottoposte a un’invisibilità e a una marginalizzazione generale da parte della collettività, passando inosservate o intenzionalmente ignorate; al contrario viste ed analizzate nei momenti in cui si riteneva che fosse necessario applicare un controllo sociale nei loro confronti. Un’invisibilità a livello sociale, dovuta non da un aspetto naturale e innato ma, da un approccio radicato da generazioni che porta gli uomini a provare forte indifferenza verso il genere femminile.

Si parla di invisibilità oltre che a livello sociale, nella vita di tutti i giorni, anche in ambiti come la ricerca sociologica e criminologica, dove le donne non erano ritenute rilevanti, a livello di dati, per i diversi studi condotti. Nella maggior parte dei casi, nel periodo precedente agli anni Settanta, il genere femminile veniva subordinato, sottovalutato e quindi non considerato all’interno dei campioni di ricerca, così rendendo estremamente complicato raccogliere informazioni in merito all’utilizzo e al loro consumo di droghe (Ettore, 1992; Wilsnack, 1984).

Solo più recentemente, grazie ai progressi dei movimenti per l’emancipazione femminile e ai mutamenti dei modelli culturali ottenuti, la donna è riuscita a ricevere maggior riconoscimento da parte della società (Fadda, 2012). Negli anni Cinquanta, l’emancipazione femminile veniva addirittura individuata come una delle cause principali dell’aumento del consumo di alcol nelle donne (Balz, 2024). Una parentesi temporale interessante da considerare, per capire meglio la posizione e il potere esercitato sulla donna, è durante l’epoca Vittoriana, tra la fine dell’800 e l’inizio del 900, periodo in cui l’alcolismo femminile veniva ripudiato e considerato come un tabù per la società, portando le donne a subire una potente stigmatizzazione, una perdita del proprio status come madri o mogli e nell’eventualità in cui non avrebbero risposto positivamente alle cure, era obbligate a sottoporsi alla rimozione di utero e ovaie, ovvero ad una *desualizzazione* (Straussner & Brown, 2002). Oltre alle diverse pratiche barbare e disumanizzanti alle quali dovevano sottoporsi le donne, nell’eventualità di una dipendenza o di un utilizzo eccessivo di sostanze, dovevano fronteggiarsi con il parere pubblico e con una forte stigmatizzazione, che le avrebbe portate a perdere il proprio ruolo di genere e la propria credibilità. Il comportamento deviante non passa inosservato alla società, scontrandosi con le convenzioni sociali, i principi e i valori morali della stessa (Kensy et al., 2012).

Le donne vengono presentate di base come individui fortemente vulnerabili per quanto riguarda la dipendenza e questo porta allo sviluppo di un potente processo di

stigmatizzazione da parte della collettività, attivando come risposta nella mente della donna la sensazione di vivere un'esperienza simile alla *tossicofobia*¹. All'interno di una ricerca è stato un fenomeno riconosciuto e segnalato dalle partecipanti, in quanto la pressione sociale esercitata attraverso aspettative e richieste era tale da sviluppare fragilità e comportamenti di auto moderazione (Jauffret-Roustide et al., 2024).

La donna non viene solo giudicata per la sua dipendenza, ma ottiene una doppia stigmatizzazione da parte della società; viene giudicata per aver infranto il proprio ruolo di genere avendo violato le norme e, successivamente condannata moralmente, in quanto trasgredisce e si allontana da quelli che sono i modelli comportamentali della cultura di cui fa parte (EMCDDA, 2019). Spesso la letteratura e il senso comune le ha descritte come mostri o in altri casi come delle vittime; individui che cedono a livello morale alle tentazioni e non rispettano le aspettative poste nei loro confronti, dei ruoli a loro affidati come donne, madri e mogli (Coppel & Perrin, 2024). Questo può generare negli individui un processo di auto-stigmatizzazione (Evans-Lacko et al., 2018). Le donne oltre allo stigma che la società stessa crea verso la loro dipendenza, devono subire ogni giorno pressioni di ogni genere, aspettative sociali, violenze di genere e giudizi, spingendole ad affrontare barriere enormi per quanto riguarda l'accesso a trattamenti appropriati alla loro condizione (Fox et al., 2022).

Grazie all'analisi sviluppata da Motyka e colleghi, si può comprendere come non sempre ci siano problemi a livello delle istituzioni, bensì di come siano spesso di natura psicologica, sociale e istituzionale, radicata nella collettività; non essendoci adeguate rassicurazioni la donna è portata a provare paura nei confronti dei trattamenti, temendo di sperimentare uno stigma anche da parte degli operatori (Motyka & Al-Imam, 2022). Un esempio però, dei possibili problemi all'interno dell'istituzioni sarebbe proprio la progettazione, di stampo principalmente maschile, per tutti quei motivi che abbiamo trattato precedentemente in questo elaborato, quasi andando ad ignorare tutte le necessità del genere femminile, come la mancanza di aiuto completo per le donne che sono anche madri.

La principale problematica nel progetto per lo sviluppo delle terapie sarebbe il trascurare completamente l'incidenza che ha la marginalizzazione del genere femminile (Choi et al., 2022). Le donne sono sempre state in minoranza a livello di dati rispetto all'uomo, per quanto riguarda la tossicodipendenza, sia per paura di venire stigmatizzate, escluse dalla società, sottoposte ad un controllo sociale autorevole con conseguenti trattamenti considerabili barbari e questo le portava o ad evitare del tutto il fenomeno, o come abbiamo potuto osservare decidevano di nascondersi, agendo clandestinamente per evitare

¹ Paura morbosa di essere avvelenati, Treccani

ripercussioni, così però producendo una sottostimolazione nelle poche ricerche dove venivano considerate.

A causa della mancanza di dati, i percorsi di supporto e di cura sono stati sviluppati sulla figura del maschio tossicodipendente, portandoli ad essere quasi indifferenti al genere femminile (Mutatayi et al., 2022).

2.4 Maternità e pregiudizio sociale

Il pregiudizio sociale è già di per sé potente e distruttivo, ma cresce esponenzialmente se al centro del discorso troviamo donne madri e donne in gravidanza (Lende et al., 2007). Le etichette che le madri tossicodipendenti subiscono nei contesti di recupero e di cura sono molteplici, pregiudizi dettati da modelli archetipi tramandati da generazioni passate che, se non vengono rispettati espongono la donna a un giudizio severo e crudele da parte della società, ovvero sono sottoposte a una doppia stigmatizzazione (Lacatena, 2020).

Una madre dipendente da sostanze, farmaci o alcol non viene etichettata solo come un individuo deviante, bensì riceve una doppia e potente stigmatizzazione, vale a dire l'etichetta di cattiva madre. Le donne che ricevono questo stigma sviluppano a livello interpersonale la sensazione e l'idea di non essere adeguate al ruolo che stanno per ricoprire e al cambiamento futuro che affronteranno, sentendosi colpevoli e provando la paura di star facendo un passo falso nei confronti dei futuri figli. Si parla di una forte stigmatizzazione, nata dal considerare la dipendenza da sostanze una condizione incompatibile con l'essere madre, definita dalle rappresentazioni collettive come un ossimoro, contrastante con il ruolo della donna all'interno della società (Lacatena, 2020).

Sulla base di una ricerca, finalizzata ad osservare la ripercussione e gli effetti dello stigma nelle vite di donne madri o in gravidanza coinvolte nel sistema giudiziario di New York, è stato riscontrato come questo marchio sociale influisca fortemente sull'accesso alle cure per le donne in questione. Nonostante il contesto favorevole ad un ulteriore sviluppo di pregiudizi, isolamento, esclusione e continuità all'uso di sostanza, alcune delle partecipanti hanno trovato il modo, attraverso un'identità materna positiva, di sviluppare resilienza per resistere e combattere lo stigma a cui erano sottoposte (Stephenson, et al., 2025). La condizione della donna tossicodipendente e madre genera particolare interesse all'interno della letteratura sul disturbo da dipendenza femminile, è importante osservare come la società si comporta nei loro confronti e come questo fenomeno viene percepito dai soggetti in questione.

Solo quando ci si trova davanti a donne facenti uso di sostanze psicotrope che, nel mentre stanno affrontando anche la condizione della maternità, ci si rende conto di quanto

sia importante e necessario per le istituzioni che forniscono degli aiuti, avere un approccio diverso per i due sessi, cercando di discostarsi il più possibile dal classico modello di aiuto dallo stampo maschile e provare ad allargarlo al genere femminile, tenendo conto di tutte le necessità che potrebbero avere le donne all'interno di un percorso riabilitativo (Burroni, et al., 2007). Alcune delle difficoltà che potrebbe incontrare una donna nell'affrontare un percorso di cura e riabilitazione è non riuscire a sopperire alle responsabilità nei confronti dei figli o della famiglia, difficoltà a livello economico, mancanza di aiuto e di assistenza all'infanzia e un adeguato sostegno da parte della propria famiglia. È fortemente necessario quindi trasformare le norme sociali che inducono la collettività a produrre stigmi e pregiudizi nei confronti dell'individuo che devia (Bapolisi et al., 2023).

Uno dei timori più grandi delle madri che decidono di chiedere aiuto, ed è anche uno dei motivi per cui molto spesso evitano di farlo, è di venire etichettate come non adatte o adeguate a ricoprire il ruolo di madri, con conseguente rischio di allontanamento dai propri figli (Lacatena, 2020). Tuttavia, è stato confermato grazie a uno studio come l'allontanamento dei figli sia sei volte più probabile per le madri con una dipendenza rispetto ai padri, dimostrando l'elevato divario tra i generi a livello sociale (Page et al., 2024). Un altro aspetto interessante è la probabilità molto bassa che una donna tossicodipendente in gravidanza riesca a terminare il trattamento rispetto alle donne non in gravidanza (Smith, 2020).

Uno studio condotto da Radcliffe & Stevens (2008), integrando la teoria di Goffman, cerca di spiegare quella che è la carriera morale dell'individuo, il passaggio dalla dipendenza con abuso di sostanze alla maternità, analizzando la transizione nell'arco temporale del pre e post gravidanza; particolarmente utile a comprendere l'importanza dei servizi di cura offerti, per lo sviluppo di una corretta identità genitoriale e una riabilitazione dall'abuso di sostanze.

Per le donne con disturbo da uso di sostanze, SUD², alle volte la scoperta della maternità avviene tardivamente, ad esempio nei casi in cui la sostanza della quale è dipendente è l'eroina, le cui alterazioni fisiche rendono difficile rendersene conto precocemente.

L'associazione donna e dipendenza crea nella mente umana una catena di richiami verso ulteriori forme di condotta femminile non conforme alla norma, specificatamente di natura sessuale come la prostituzione e l'oggettivazione del proprio corpo (Lacatena, 2020).

² Il DSM-5 unifica abuso e dipendenza in un unico spettro, definisce il disturbo come una patologia distinta dall'uso continuativo e compulsivo di alcol o droghe, ignorando le gravi conseguenze sociali, fisiche e mentali.

2.5 Doppio stigma delle donne considerate criminali se devianti

Quando si parla di criminalità e devianza l'immagine che più risalta nell'immaginario collettivo è quella di un uomo, forse una conseguenza della sottovalutazione a livello culturale della donna, descritta come incapace fisicamente di commettere un ipotetico crimine.

Per l'Associazione Extrema Ratio è questo il motivo secondo il quale la donna, quando criminale, viene etichettata e percepita come doppiamente deviante, infrangendo non solo la norma penale ma anche l'aspettativa sociale riposta nei confronti del ruolo di genere che ricopre all'interno della società, subendo una condanna morale molto forte (De Gregorio, et al., 2023).

Sono state queste le motivazioni che hanno spinto gli studiosi nel Novecento ad ignorare le caratteristiche dietro alla criminalità e alla devianza femminile. Molto spesso la collettività motivava e giustificava il fenomeno considerando la donna come improvvisamente posseduta, un individuo non volontariamente e coscientemente deviante, bensì probabilmente psicologicamente malata (Provolo et al., 2023). Per la cultura nella quale vivevano, l'essere devianti era come un attacco ai principi radicati nella società, parere discordante quando si trattava di devianza e di tossicodipendenza al maschile (Beltrami, et al., 2024).

Fu però Lombroso ad interessarsi al tema in questione, con il suo saggio intitolato *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*, nel quale affronterà il fenomeno attraverso le sue convinzioni e teorie. Cesare Lombroso sosteneva che la donna avesse un senso morale inferiore rispetto all'uomo, caratterizzata da un'intelligenza minore e simile al criminale per alcune sue caratteristiche caratteriali, quali l'essere vendicativa, gelosa e irascibile (Lombroso & Ferrero, 1983). Individuerà tre tipologie differenti di donna: la delinquente, la prostituta e la donna normale; affibberà alla prostituta la classificazione di equivalente femminile del criminale.

Alcuni studi riportano quelli che sono i possibili effetti negativi riguardo alla sfera sessuale, causati dalla dipendenza da sostanze, come la diffusione di malattie a trasmissione sessuale, la prostituzione e le gravidanze indesiderate (Boroumandfar et al., 2020). Spesso le donne con una dipendenza, trovandosi in situazioni precarie ricorrono alla prostituzione per procurarsi droga o denaro, questo crea nella società un'ulteriore stigmatizzazione nei confronti degli individui tossicodipendenti femminili. Circa il 60% delle donne con dipendenza ricorre alla prostituzione per riuscire a crearsi una propria fonte di credito (Lacatena, 2020).

Un sintomo di devianza per la collettività, ma, per le donne coinvolte nella dipendenza e nella marginalizzazione è una pratica effettivamente imposta, in quanto gli ambienti attorno al consumo di droghe, come l'aspetto economico e le relazioni sociali vengono controllate e sono caratterizzate dall'oppressione e dalla supremazia esercitata dal genere maschile (Harris et al., 2024). L'etichettamento nei confronti delle donne che trasgrediscono la legge, come consumare una sostanza illegale, viene applicato per aver commesso un atto moralmente sanzionabile e oltre a ciò anche per aver violato le aspettative sociali che caratterizzano il genere femminile (Molteni, 2014).

È a causa di queste considerazioni e dell'etichetta di *doppia devianza*, assegnata alle donne considerate devianti, che si alimenta l'equazione automatica tra tossicodipendenza e criminalità di cui parleremo nel prossimo capitolo.

CAPITOLO 3. Dall'etichetta alla condanna: il pregiudizio criminale verso le donne tossicodipendenti

“Trattare una persona deviante sotto un aspetto come se lo fosse sotto tutti gli aspetti significa pronunciare una profezia che contribuisce al proprio avveramento” Becker

Finora ho analizzato la figura della donna dal punto di vista di come venga percepita all'interno della società e delle varie problematiche che sorgono nel caso le donne siano anche tossicodipendenti, osservando con occhio curioso il processo dell'aggravamento della loro condizione, nel caso di doppia stigmatizzazione.

L'obiettivo del capitolo precedente era comprendere come venisse applicata l'etichetta di doppia devianza e le motivazioni per le quali la donna che devia dalle norme imposte dalla società riceva questo trattamento. Si tratta di etichette limitanti per le donne che, attraverso l'alimentazione di pregiudizi preesistenti, innescano nella collettività una serie di associazioni automatiche stigmatizzanti. Una di queste è quella che si auspica di poter analizzare e problematizzare al meglio in questo capitolo: la tossicodipendenza produce o porta alla criminalità?

3.1 Che cos'è la criminalità?

È necessario, prima di analizzare la presunta correlazione tra il fenomeno della tossicodipendenza e quello della criminalità, comprendere bene il concetto stesso di criminalità. Ci si trova davanti alla necessità di differenziare il concetto in questione dal concetto di devianza, ovvero, quando un atto fuoriesce dalla normalità delle norme sociali e la collettività definisce l'atto e l'individuo che l'ha commesso come deviante.

Il fenomeno della criminalità è considerato necessario, in quanto svolge una funzione sociale e permette di mantenere coesa la società. L'atto criminale, riconosciuto come tale determina una risposta popolare, che rafforza la coesione e i sentimenti della comunità in opposizione della trasgressione, commessa da un singolo individuo o da un gruppo di persone, considerate devianti e delinquenti. Questo permette e aiuta i membri della società a

ricordare ciò che è lecito fare e quello che invece è da evitare (Scarscelli & Vidoni Guidoni, 2008).

Grazie al lavoro di Becker, il cui obiettivo era esaminare le etichette con le loro conseguenze e reazioni sociali che definiscono cos'è deviante, si arriva ad un importante cambiamento nell'analizzare la criminalità e nell'interessarsi anche ai processi criminalizzanti (Wickert, 2019; Becker, 1967).

Per l'Enciclopedia Treccani si parla di criminalità nell'eventualità in cui si commetta un atto dal carattere criminoso, facente parte di un'attività criminale e quindi di un complesso insieme di manifestazioni criminali (Treccani, 2022).

Quando si commette un crimine, si compiono degli atti devianti che violano le leggi e le norme della società e, codesti comportamenti chiamati "crimini" trovano origine nelle parole latine "*crimen-mini*" il cui significato è "*decisione giudiziaria*" e, a sua volta la parola crimine deriva dal latino "*cernere*", il cui significato è *separare* (Oxford, s.d.).

Non bisogna però confondere la criminalità con l'aggressività e, grazie alle neuroscienze e alla loro capacità di comprendere e decifrare il comportamento umano possiamo afferrare come determinati comportamenti, definiti da noi atti criminali, siano in realtà dovuti all'aggressività e ad anomalie del sistema nervoso (Adler & Laufer, 1995).

Un'altra differenza fondamentale tra le due è che l'aggressività non sempre si manifesta attraverso comportamenti punibili, bensì spesso emerge tramite comportamenti socialmente accettabili e riconosciuti come non devianti. (Cunzio, et al., 2023). La delinquenza è descritta come la trasgressione delle norme penali attive in una società, punita con una sanzione (Ponti & Merzagora Betsos, 2008). Per le donne tossicodipendenti, l'uso di sostanze già di per sé costituisce un'attività illegale e quindi un atto dal carattere criminoso, le cui conseguenze possono essere alquanto gravi a livello giudiziario, incluso l'arresto (LégiFrance, 2002).

Il principio e l'obiettivo dietro alla regolazione dei comportamenti, attraverso il controllo sociale, è educare la persona in questione che ha commesso l'atto, ma anche chi osserva, attraverso la cultura della vergogna, affinché impari a rispettare le norme sociali per evitare conseguenze (Quaglia, 2020). Cantarella (2002) ci descrive i meccanismi psicologici che si attivano nella donna tossicodipendente quando riceve uno stigma da parte della società. Inizialmente prova un forte senso di vergogna sociale, derivante dallo stigma ricevuto e dal non aver rispettato le attese sociali di genere che la società aveva nei suoi confronti, e, successivamente quella vergogna si trasforma in senso di colpa, interiorizzandolo e sviluppando un'identità stigmatizzata.

La società, essendo stracolma di pregiudizi e preconcetti, a volte tende a stigmatizzare chi devia dalle norme senza farsi troppe domande, e alle volte rischiando di farlo erroneamente; a questo punto dell'elaborato è importante andare ad analizzare quella che è l'equazione che costituisce l'anima di questo lavoro, ovvero il legame ipotetico ma automatico tra la dipendenza da sostanze psicotrope e la criminalità.

3.2 L'associazione automatica: “tossicodipendente = criminale”

Si tratta di un'associazione tanto diffusa quanto pericolosa: è uno degli stereotipi più deleteri all'interno della società, capace di peggiorare considerevolmente la condizione dell'individuo dipendente da sostanze. Il rischio maggiore è che la persona interiorizzi lo stigma sociale, producendo un forte abbassamento dell'autostima, meccanismi di auto-sabotaggio e marginalizzazione. È un processo che porta ad una colpevolizzazione vittimistica, dove l'individuo arriva a credere di meritare ciò che gli succede, aggravando la sua condizione ulteriormente. Un'associazione mentale prodotta dal senso comune, un costrutto fortemente radicato nelle fondamenta morali della società. È il prodotto di più processi storici sommati, frutto di una società improntata al controllo sociale e alla stigmatizzazione, che tende a limitare, più che aiutare l'individuo considerato deviante.

Ad oggi in Europa l'obiettivo è quello di limitare i reati correlati all'utilizzo di sostanze psicotrope. Grazie all'indagine svolta dall'Osservatorio europeo delle droghe e delle tossicodipendenze (EMCDDA, 2019), si sono raccolti dati fondamentali per il nostro tema. Si riscontra a livello di popolazione generale che in media chi commette un reato è probabile presenti dei tassi elevati di sostanze illegali. Con questa affermazione ci ritroviamo però a dedurre allora che l'uso di droghe non implichi la commissione di crimini.

È comunque importante ammettere la difficoltà del cercare di dare una definizione a questa correlazione (EMCDDA, 2019; Tomaz, Moreira, & Souza Cruz, 2023). Come abbiamo detto si tratta di un'associazione piuttosto frequente, ma vi sono diverse decodificazioni del fenomeno in questione e non esiste uno specifico modello teorico che possa spiegare e risolvere questo quesito. Secondo l'opinione pubblica, la dipendenza da sostanze è un fenomeno allarmante che genera criminalità, che dovrebbe essere affrontato tramite dei trattamenti in grado di ridurre il danno (Bean, 2014). Lo scopo di Philip Bean e del suo lavoro è affrontare ed esaminare l'associazione automatica tra droghe e criminalità, al fine di comprendere al meglio la natura dei legami e nessi presenti tra i due fenomeni (Bean, 2014).

La percezione dei consumatori di sostanze è mutata, si è passati dal considerarli come delle vittime affette da qualche patologia psicologica o sociale, al vederli e giudicarli come dei criminali, creando un vero e proprio pregiudizio nei loro confronti, che si è mostrato sempre meno comprensivo rispetto al passato. Gli studi epidemiologici svolti sulla popolazione della Gran Bretagna nella prima metà del Novecento ci dimostrano l'assenza di correlazione tra i diversi crimini e il fenomeno della tossicodipendenza. I dati delle statistiche negli anni Sessanta cambiarono, in quanto fu un periodo dove l'interesse del modello medico nei confronti degli individui tossicodipendenti e dell'aspetto farmacologico cresce notevolmente (Bean, 2014). Si parla di una società il cui pensiero collettivo è stato spesso orientato verso l'idea, o forse meglio dire la convinzione automatica, che gli individui tossicodipendenti non posseggano un lavoro e, trovandosi in questa condizione critica, per assicurarsi la dose giornaliera decidano di ricorrere alla criminalità.

All'interno della letteratura si fa molta fatica a trovare specifiche teorie in grado di analizzare come desideriamo la condizione presentata, e che, allo stesso tempo possano spiegarci questo stigma sociale, in quanto l'interesse in quegli anni era concentrato più sul comprendere gli aspetti sociologici dietro ai consumatori di sostanze, piuttosto che smantellare questo pregiudizio sociale (Bean, 2014).

L'autore, tuttavia, all'interno del suo libro, ci riporta una delle poche teorie lette decenni prima, ovvero sull'assunzione di droghe nel mondo degli aristocratici della Francia del XVIII secolo. Secondo questa teoria, la mancanza di obblighi e responsabilità per questi individui, i quali non possedevano alcuna preoccupazione a livello economico, incideva particolarmente nella scelta di sperimentare sia sotto l'aspetto di pratiche sessuali che per l'assunzione di nuove droghe (Bean, 2014). Analizzando diversi studi si può dichiarare che la tossicodipendenza non rappresenta in automatico la devianza, nel caso di atti riconosciuti come devianti, e nemmeno la criminalità, ovvero comportamenti illegali che fuoriescono dalle norme penali, ma che rappresenta uno dei fenomeni, che ad oggi, intensifica di più la probabilità che un individuo trovi il terreno fertile per svilupparla (De Leo, 1983).

Un aspetto ancora più interessante è quello della percezione sociale, la quale secondo De Leo varia in base al ceto sociale, in quanto a seconda del tuo livello verrai sottoposto ad una marginalità e a un controllo sociale differente. Una teoria interessante, perché nell'eventualità di un individuo di ceto sociale basso la percezione nei suoi confronti varia, lavorativamente e culturalmente parlando, e le probabilità che questo giochi un aspetto cruciale nel costituire la devianza è molto alta (De Leo, 1983). Il controllo sociale, utilizzato dalla società per accettarsi che le norme vengano rispettate dalla collettività, permette di attuare un controllo continuo su fasce sempre più ampie di popolazione, identificando chi

devia da chi è “normale”, individuando così coloro che faranno da capri espiatori (De Leo & Salvini, 1978). Smaus (1978) evidenzia come i mass media costruiscano l'immagine della criminalità e della figura dell'individuo criminale e la restituiscano alla società. L'immagine collettiva viene creata attorno a modelli morali potenti, portando l'individuo a domandarsi da che parte voglia stare, e stimolando alla creazione di ulteriori pregiudizi nei confronti dei soggetti con disturbo da dipendenza da sostanze (Vecchio, 2024).

Le politiche tradizionali hanno approvato, con lo scopo di combattere contro la droga e le condizioni di criminalità, movimenti con l'obiettivo di limitare questi fenomeni. Politiche che hanno alimentato ulteriormente i pregiudizi e lo stigma criminalizzante nei confronti degli individui con dipendenza da sostanze, spesso incrementando i circuiti della violenza e della corruzione (Tomaz, Moreira, & Souza Cruz, 2023).

Arrivati a questo punto, dopo aver analizzato e cercato di approfondire i contorni di questa equazione automatica tra tossicodipendenza e criminalità e aver compreso che si tratti più di uno stereotipo costruito che di un'associazione oggettiva, è importante andare a domandarsi se ci siano effettivamente dei fattori che possano condurre a comportamenti criminali.

3.3 Perché si delinque? Le radici della criminalità nella tossicodipendenza

L'equazione di cui abbiamo parlato finora è ben radicata nel pensiero collettivo, ma non è né universale né ineluttabile. È importante precisare però che la dipendenza da sostanze, può in specifiche situazioni porre le basi per indurre a sviluppare e sollecitare l'attuazione di comportamenti dal carattere criminale. La domanda che mi pongo adesso è quali siano i due contesti che portano al manifestarsi di questi comportamenti. L'analisi letteraria mi ha permesso di tracciare due percorsi principali: il primo è l'aspetto psico-sociale e il secondo osserva il lato più economico.

L'individuo tossicodipendente riceve dalla società un'etichetta, nel caso in cui si tratti di una donna sarà una doppia stigmatizzazione, creando così un'identità negativa di sé. All'interno della letteratura disponibile ho reperito un articolo nel quale viene analizzato il potere dello stigma nell'ambiente carcerario, possiamo così reperire dati che ci confermano come la teoria dell'etichettamento sia fondamentale, ci aiuta nel comprendere quelli che sono i meccanismi psicologici presenti nella donna tossicodipendente. L'autrice dimostra quanto un'etichetta possa essere così potente da far cambiare la propria percezione di sé (Biar, 2015).

Spesso gli individui con disturbo da dipendenza da sostanze psicotrope vengono etichettati e percepiti come delle persone devianti o malate, le quali poi vengono escluse ed emarginate dalla società (Morgan & Pinto, 2024). Trovo che sia altrettanto importante il processo cognitivo alla base della profezia che si autoavvera, *self-fulfilling prophecy*, ovvero una situazione che riceve una falsa interpretazione, viene poi interiorizzata e assunta come vera, la quale guiderà attraverso dei comportamenti alla sua stessa realizzazione (Merton, 1948). L'individuo etichettato e trattato come un criminale o come deviante interiorizza l'identità stigmatizzata di sé e successivamente si comporterà come tale, andando a produrre la realtà che l'etichetta pretendeva di descrivere.

Nel caso di una donna, l'interiorizzazione di etichette negative, aggravate dalla doppia stigmatizzazione, può portarla a credere di meritarsi la sua attuale condizione e a prendere la decisione di commettere atti criminali (EMCDDA, 2019). Analizzando invece la situazione dal punto di vista economico, emerge come la precarietà economica possa influenzare l'individuo a credere che la strada della criminalità sia l'unica possibile da percorrere. Ad esempio, un soggetto tossicodipendente che viene rifiutato da tutti i posti di lavoro rispettabili in cui presenta, che per sopravvivere e guadagnare qualcosa decide di commettere dei crimini, come il furto o addirittura una rapina (Dino, 2021).

Questo esempio associa volutamente i due contesti scatenanti, per mostrare la fragilità sociale e come da un momento all'altro si possa oltrepassare il confine che separa la norma dalla devianza. Dimostra come la necessità di sopravvivere, sia a livello economico che psico-sociale, possa spingere rapidamente verso comportamenti criminali.

3.4 Criminalità femminile legata alle sostanze

All'interno della letteratura criminologica sono presenti molteplici teorie. Qui mi soffermo su una teoria che tratta della criminalità femminile in correlazione alla dipendenza da sostanze. La ricerca in questione descrive degli atti criminali delle donne come perlopiù di natura non violenta, bensì spesso orientata solo alla sopravvivenza economica dell'individuo stesso che decide di metterla in atto. Si ritiene che l'utilizzo, da parte delle donne, di sostanze psicotrope sia un fattore essenziale perché prendano parte alla criminalità (Rushforth & Willis, 2003).

Nelle donne, il legame tra la propria condizione di tossicodipendenza e il crimine sembra essere più solido rispetto agli uomini. Secondo le varie ricerche svolte risulta che le donne, rispetto agli uomini, commettano meno crimini contro la proprietà e ricorrano più spesso, alla prostituzione, con l'obiettivo di ottenere denaro per sopravvivere o per procurarsi la sostanza. Circa il 60% del genere femminile tossico-dipendente mette in atto la

prostituzione come fonte di reddito (Lacatena, 2020). Nello studio di Meyer e colleghi, messo in atto con un campione di 1.089 individui incarcerati in Connecticut e affetti da HIV, nel campione femminile abbiamo potuto osservare un'incidenza superiore di crimini per disordine pubblico, e che nella maggior parte dei casi si trattasse di prostituzione (Meyer, 2015). Possiamo a questo punto confermare la nostra ipotesi, ovvero che il genere femminile in condizioni di tossicodipendenza sia più incline a commettere atti criminosi non violenti, al contrario del genere maschile che ne commette più spesso di carattere violento.

Per comprendere al meglio la criminalità femminile, correlata all'uso di droghe, è importante analizzare quelli che sono fattori di rischio: il fattore più comune deriva dalle problematiche familiari dell'individuo, riconoscendo che possano incidere sulle scelte di vita e indurre alla dipendenza, una prevalenza all'abuso di alcol e droghe nelle famiglie di origine delle donne più che degli uomini, e che la maggior parte di donne con una dipendenza derivi da famiglie disfunzionali (Rushforth & Willis, 2003). Altri fattori individuati che possono influenzare l'individuo sono vissuti di abusi e negligenze durante la propria infanzia, che possono indurre nell'individuo una condizione di sottomissione come negli ambienti come il carcere (Gil-Rivas, 1996). Altri variabili rilevate, che possono influire nello sviluppo di una carriera criminale da parte dell'individuo, possono essere le malattie mentali, il supporto sociale e la frequentazione con altri consumatori di sostanze.

Con l'obiettivo di studiare questa equazione e al fine di rivelare questa presunta correlazione bisogna saper riconoscere i vari crimini, per poterne capire il carattere e la motivazione. Venne creato un modello di tipo giuridico, composto al suo interno da un ulteriore modello formato da quattro categorie diverse di possibili reati correlati alle sostanze psicotrope. La divisione viene fatta tra reati psicofarmacologici, economici compulsivi, sistemi e contro la legge in materia di stupefacenti (EMCDDA, 2007).

Nel primo caso si tratta di reati commessi da individui sotto effetto di sostanze psicoattive, il cui abuso può causare episodi di aggressività e addirittura di psicosi. Per reati economici compulsivi si intende per esempio quella categoria di reati messi in atto per compensare la perdita economica rispetto al costo spropositato della sostanza di cui si è dipendenti; gli individui in questa categoria possono decidere di commettere reati di tipo indiretto, come vendere a loro volta sostanze psicotrope, prostituendosi, facendo delle rapine, dei furti o dei taccheggi. Un'altra tipologia di reati possibili è la falsificazione delle prescrizioni mediche, così da permettere ad altri individui di comprare farmaci dei quali probabilmente sono dipendenti. È importante sottolineare come non tutte le persone che fanno uso di sostanze costose abbiano poi la necessità di compiere reati di questo genere, dipende tutto sempre dalle condizioni di vita in cui ci si trova, dal proprio passato e da mille

attori interni ed esterni che ci portano a pensare che la criminalità sia l'unica occasione. Per la categoria dei reati sistemici ci si riferisce invece a quei reati di natura violenta, come gli omicidi. Ad oggi non si può affermare che sia presente un legame o una correlazione vera e propria tra questi reati e l'uso o la dipendenza da sostanze psicotrope. L'ultima categoria del modello in questione è quella dei reati contro la legge in materia di sostanze stupefacenti. Possono essere svariati i crimini riconducibili a questa categoria, in primis il consumo in sé della sostanza, la detenzione, la produzione, la coltivazione, la vendita, il riciclaggio del denaro sporco ottenuto dalla vendita di sostanze illecite etc. (EMCDDA, 2007).

Utilizzando i dati ottenuti dai siti della polizia dell'Australia meridionale vediamo come il tasso di reati commessi da donne consista in poco più di un quinto, per lo più trattandosi di reati come furto o aggressione. Possiamo trovare dati praticamente identici per quanto riguarda l'utilizzo di droghe tra carcerate (Willis & Rushworth, 2003).

Da queste ricerche si può comprendere la complessità estrema del tema analizzato, ma anche che il genere femminile in generale difficilmente rimane coinvolto nella criminalità violenta, ma nell'eventualità che commettano reati sono di natura più economica o contro la propria persona. Emerge inoltre che il crimine femminile, se correlato alla droga, è il prodotto di fragilità interne e sociali che si scontrano; ciò si discosta completamente dall'idea di una predisposizione naturale femminile al crimine. Riuscire a comprendere la natura di questi crimini è fondamentale per evitare di alimentare ulteriormente pregiudizi criminalizzanti, che andrebbero solo a peggiorare la condizione mentale dell'individuo in questione, e piuttosto lavorare per degli interventi mirati a riabilitare la persona alla socialità e eliminare la condizione di marginalizzazione psicosociale.

3.5 C'è correlazione tra le due cose, o è solo uno stereotipo?

La risposta a questa domanda è complicata e particolarmente articolata, e la letteratura non è univoca a questo proposito. La ricerca conferma la minima correlazione, sotto l'aspetto di una realtà casuale, ma sottolinea come la società contemporanea di cui facciamo parte, spesso distorce la realtà e agisce tramite preconcetti, soprattutto nel caso delle donne, pregiudizi di genere (Beltrami, et al., 2024).

La criminalità sussiste anche senza l'uso di sostanze psicotrope (Bean, 2014). Essendo fenomeni diffusi notevolmente in tutto il mondo, sia in paesi occidentalizzati che no, la ricerca e la raccolta dei dati è alquanto complicata. Si tratta però, molto spesso di una correlazione, quella tra la droga e il crimine, alimentata dalla società stessa. Attraverso pregiudizi e stigmi criminalizzanti l'individuo si trova a sperimentare l'isolamento e a rifugiarsi nella criminalità per sopravvivere.

Nel caso del genere femminile, frequentemente è un'attività messa in atto con il solo obiettivo di sopravvivere, dato che anche le statistiche mostrano un tasso alquanto basso per i crimini violenti, e una prevalenza alla prostituzione come fonte di reddito, per potersi permettere la dose giornaliera (Willis & Rushforth, 2003).

Non è possibile dire che esista un vero e proprio legame tra i due fenomeni, e tantomeno dichiarare che al verificarsi di uno si manifesti anche l'altro (EMCDDA, 2007). È un'equazione difficile da confermare o da negare, in quanto di per sé gli studi sono svolti tutti in maniera differente, e non sempre la dimensione personale viene integrata e presa in considerazione nei risultati e nelle ipotesi iniziali. Il più delle volte si tratta di una costruzione sociale, soprattutto nel caso delle donne, costruita sulla base del pregiudizio sociale stigmatizzante e il controllo sociale. È stato riscontrato che le donne tossicodipendenti, che hanno commesso atti criminali avessero un livello maggiore di sostanza nel sangue e molto probabilmente avevano un partner anche lui dipendente da sostanze, aspetto che aumentava notevolmente le probabilità di scelte dal carattere criminoso (Molteni, 2014). Possiamo concludere dicendo che durante le diverse ricerche si è riscontrato spesso un problema di stereotipi di genere all'interno della società (Beltrami, et al., 2024).

I dati ci presentano casi di donne, emarginate dalla società, allontanate e considerate come delle criminali perché non rispettose delle aspettative verso il genere e il ruolo che avrebbero dovuto ricoprire all'interno della loro famiglia o nella società. Si tratta di un genere sottoposto a continui pregiudizi, critiche, stereotipi e stigmi e di un controllo sociale che sente la necessità di criticare ogni sua azione, perché non conforme all'idea culturale della donna nella società.

CONCLUSIONE

“Si è rovinata con le sue stesse mani” Quante volte frasi come questa vengono pronunciate all’interno della nostra società?

Questo elaborato è nato da un’idea, da una domanda che mi è stata posta all’orale di maturità, e che ha scaturito in me diversi dubbi. Pensandoci bene con il tempo ho potuto notare quanto, quell’associazione automatica fatta dalla mia professoressa, fosse in realtà il riflesso del problema sociale che affligge la nostra società. Il mio obiettivo era comprendere i meccanismi psico-sociali, cercando di scardinare i preconcetti radicati nel pensiero collettivo da generazioni. Nel primo capitolo ho esplorato il triangolo concettuale di pregiudizio, stereotipo e stigma, cardini della psicologia sociale e del comportamento comune. Analizzare questi concetti ci permette di osservare queste tre dimensioni lavorare insieme per la costruzione del pensiero comune sociale. Dalle mie ricerche è emerso come questi meccanismi, attraverso la teoria dell’etichettamento di Becker e l’analisi dello stigma di Goffman, producano il concetto di devianza.

Quest’ultima non viene riconosciuta come una qualità intrinseca ed innata dell’individuo, ma come una costruzione sociale che ha lo scopo definire, giudicare e condannare chi si allontana dalle norme. In un secondo momento, ho approfondito il funzionamento della profezia che si autoavvera (Merton), cercando di approfondire come la persona, definita deviante, interiorizzi lo stigma fino a diventare ciò che prima non era. Adottando questa lente teorica alla condizione del genere femminile, ho constatato come la posizione della donna nella società sia già di per sé critica e delicata, e notevolmente aggravata dal pensiero comune che possa essere deviante.

Le donne ho scoperto essere sempre sottoposte ad un severo controllo sociale e morale, sin dall’infanzia e per tutta l’età adulta, qualsiasi decisione prendano ci sarà sempre qualcuno che si sentirà in diritto di dire la sua. Semmai la donna dovesse trasgredire e non rispettare qualche norma, andrà incontro a una doppia stigmatizzazione, non solo per l’infrazione commessa ma anche per il mancato rispetto delle aspettative connesse al proprio ruolo di genere. Proseguendo con l’analisi arriviamo al secondo capitolo, dedicato al fenomeno della tossicodipendenza femminile.

L’obiettivo iniziale di questo capitolo era descrivere la tossicodipendenza attraverso specifiche dimensioni, per poi entrare nell’anima della tesi. Si è riscontrata una difficoltà nel reperire tracce specifiche del genere femminile all’interno degli studi fatti sulla

tossicodipendenza e criminalità. Evidenziando così la condizione di invisibilità della donna nella società, risaltando questo aspetto soprattutto nel momento in cui necessitano di cure, in un mondo dove quasi tutto è strutturato a misura d'uomo.

Quando si tratta di donne tossicodipendenti in gravidanza entrano in gioco ulteriori complessità, ad esempio la problematica dei percorsi di cura. La donna, nonostante necessiti le cure, arriva prevenuta e tende proprio a rifiutare di andarci, poiché, avendo un figlio e esponendosi, teme di attirare l'attenzione su di sé e che qualcuno possa toglierle i figli. La società anche qui gioca un ruolo importante, in quanto agisce da amplificatore dello stigma nei confronti della donna tossicodipendente, non solo etichettandola come tale, ma definendola anche una cattiva madre.

Giunta all'ultimo capitolo della mia tesi, posso finalmente affrontare la questione che più mi interessa: l'equazione automatica tra tossicodipendenza e criminalità. Dopo un breve excursus sulla definizione della criminalità, facendo attenzione a differenziarla dalla devianza, approfondirò tale associazione. Le ricerche fatte e i dati analizzati mi permettono di formulare le mie considerazioni, sebbene la risposta purtroppo sia complessa ed alquanto articolata. Da un lato la correlazione può sussistere, in quanto molti soggetti che fanno uso di sostanze, per ottenerla commettono atti illeciti. Ma diversi studi riconoscono questa equazione come particolarmente difficile da analizzare, in quanto non si possa determinare che la dipendenza causi automaticamente la criminalità, né tantomeno che tutti i tossicodipendenti siano anche dei criminali.

Inoltre, le rivelazioni empiriche, si discostano dallo stereotipo sociale che descrive la donna come una criminale violenta, dimostrando come invece commetta per lo più crimini orientati alla propria sopravvivenza economica, come piccoli furti, spaccio in basse quantità e prostituzione. Un elemento cruciale è stato capire come la stessa criminalizzazione attuata nei confronti degli individui tossicodipendenti, porti paradossalmente ad effetti criminogeni. Ciò dimostra che l'associazione automatica tra questi due fenomeni, si rivela uno stereotipo infondato e spesso una profezia che si autoavvera. Concludendo l'analisi posso tornare alla domanda iniziale del mio elaborato e affermare che si tratti più di uno stereotipo che di un dato oggettivo. È una costruzione sociale fomentata da pregiudizi radicati, che portano a cercare dei capri espiatori per scaricare le paure del controllo sociale.

Questa tesi non si proponeva di offrire risposte conclusive, bensì di aprire uno spazio di riflessione dedicato ad un fenomeno ridotto ormai a stigma, dando voce a chi troppo spesso non ne ha. Superare questo stigma criminalizzante è un atto responsabile verso chi vive ogni giorno sulla propria pelle le conseguenze di un pregiudizio che non ha mai chiesto di portare.

BIBLIOGRAFIA

- Adler, F., & Laufer, W. S. (1995). *The legacy of anomie theory*. Transaction Publishers.
- Alietti, P. (2023). *Le grammatiche del razzismo: Un'introduzione teorica e un percorso di ricerca*. Edizioni Ca' Foscari.
- Allport, G.W. (1973). *La natura del pregiudizio*. La Nuova Italia.
- APA. (2022). *Diagnostic and statistical manual of mental disorders (5th ed., text rev.)*. American Psychiatric Association Publishing.
- ASAM. (2019). *Definition of addiction*. Tratto da American Society of Addiction Medicine (ASAM): <https://www.asam.org/quality-care/definition-of-addiction>
- Bacherini, S. & Giacomelli, G. (2008). Pregiudizi, stereotipi e stigma. *Relazioni & Salute*, 11-13. <https://www.relazioniesalute.it/cat-intervento/cat-ricerca/pregiudizi-stereotipi-e-stigma/>
- Balz V. (2024) The Best Alcohol Prevention Is Anti-Emancipation: The Debate on Gender-Specific Alcohol Consumption and the Increasing Dependence of Women, 1950-1990. *NTM*. 2024 Dec;32(4):471-501. <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC11775023/>
- Bapolisi, A. M., Maurage, P., Georges, C. M. G., Petit, G., Balola, M., Cikomola, C. J., Rime, B., Philippot, P., Persu, A. & de Timary, P. (2023). Personal and Interpersonal Factors Moderate the Relation Between Human-Made Trauma and Hypertension: A Path Analysis Approach. *Psychosom Med*. 2023 Oct 1;85(8):710-715. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/37363996/>
- Bean, P. (2014). *Drugs and crime*. London. Routledge.
- Becker, H. S. (2017). *Outsiders: Studi di sociologia della devianza*. Milano: Meltemi.
- Beltrami, F., Berrini, R., Lamberti, R., & Luraschi, E. (2024). La tossicodipendenza femminile. *Mission – Italian Quarterly Journal of Addiction*, 68, 8-18. https://www.federserd.it/files/mission/MissionOA%2068_2024.pdf
- Biemmi, I. (2020). *Educazione sessista: Stereotipi di genere nei libri delle elementari*. Rosenberg & Sellier.
- Blume S. B. (1997) Donne e alcol: questioni di politica sociale. Wilsnack S. C. editore. Genere e alcol. Prospettive individuali e sociali. Vol. New Brunswick: Rutgers Center of Alcohol Studies, (pp. 462-489).

- Bobrova, N., West, R., Malyutina, D., Malyutina, S. & Bobak, M. (2010) Gender differences in drinking practices in middle aged and older Russians. *Alcohol, Alcohol.* <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/21075855/>
- Boroumandfar, Z., Kianpour, M. & Afshari M. (2020). Ups and downs of drug rehab among women: a qualitative study. *BMC Womens Health.* 2020 Apr 22;20(1):77. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32321495/>
- Bourdieu, P. (2009). *Il dominio maschile*. (A. Serra, Trad.) Feltrinelli.
- Burroni, P., Versino, E., Vigna-Taglianti, F., Beccaria, F., Garnieri, M., Rotelli M & Picciolini A. (2007) Le differenze di genere nella tossicodipendenza da eroina. *IRIS-Torino.* Contributo in Atti di Convegno. <https://iris.unito.it/handle/2318/87987>
- Cantarella, E. (2002). *Itaca. Eroi, donne, potere tra vendetta e diritto.* Feltrinelli.
- Choi, E., Leroy H., Johnson, A. & Nguyen, H. (2022). Flaws and all: How mindfulness reduces error hiding by enhancing authentic functioning. *Journal of Occupational Health Psychology*, Vol 27[5], 451-469). <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/35549505/>
- Clay, S. W., Allen, J., & Parran, T. (2008). A review of addiction. *Postgraduate Medicine*, 120(2), E01-E07. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/18654058/>
- Cois, E. (2023, Marzo 8). L'incessante marcia verso la parità di Genere, tra stereotipi e diritti collettivi. *Spazio Pubblico (rivista online della FPCGIL)*. (M. Bortolotti, Intervistatore) FPCGIL (Federazione Pensionati Cgil). <https://spaziopubblico.fpcgil.it/lincessante-marcia-verso-la-parita-di-genere-tra-stereotipi-e-diritti-collettivi/>
- Coppel, A., Perrin, S. Women, gender and drugs: between research and action. *Harm Reduct J* 21, 200 (2024). <https://doi.org/10.1186/s12954-024-01106-7>
- Corrigan, P. W. & Watson, A. (2006). The paradox of self-stigma and mental illness. *Clinical Psychology: Science and Practice*, 9, 35-53. <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1093/clipsy.9.1.35>
- Cunzio, M. L. & Volpe, G. (2023) La donna deviante e delinquente in criminologia. Un'ipotesi interpretativa nell'ambito di un excursus storico-sociale. *Università degli Studi Suor Orsola Benincasa, Napoli Annali* 2022. <https://universitypress.unisob.na.it/ojs/index.php/annali/article/viewFile/1954/1479>
- D'Agostino, F. (1984). *Il codice deviante: la costruzione simbolica della devianza.* (I. D. Matza, A cura di) Armando.
- De Gregorio, D., Ruggeri, M., Bhattacharyya, S. & Colizzi, M. (2021) Editorial: The Endocannabinoid System: Filling the Translational Gap Between Neuroscience and Psychiatry. *Front. Psychiatry* 12:771442.

<https://www.frontiersin.org/journals/psychiatry/articles/10.3389/fpsy.2021.771442/full#cite>

De Leo, G. (1983). *L'interazione fra tossicodipendenza e devianza*. Tratto da Rassegna Penitenziaria:

<https://rassegnapenitenziaria.giustizia.it/raspenitenziaria/cmsresources/cms/documents/42165.pdf>

De Leo, G., & Salvini, A. (1978). *Normalità e devianza*. Mazzotta.

Dino, A. (2021). *Sociologia della devianza e del crimine: Prospettive, ambiti e sviluppi contemporanei*. Mondadori Education.

EMCCDA. (2019). European Drug Report. https://www.euda.europa.eu/edr2019_en

EMCCDA. (2007). *Drugs and crime – a complex relationship* (Drugs in focus, No. 16). Office for Official Publications of the European Communities.

https://www.emccda.europa.eu/publications/drugs-in-focus/16-drugs-crime_en

Ernstmeyer, K., & Christman, E. (2025). Substance Use Disorders. In K. Ernstmeyer, & E. Christman, *Nursing: Mental health and community concepts*. Eau Claire (WI): Open Resources for Nursing (Open RN) / Chippewa Valley Technical College. <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/books/NBK590040/>

Evans-Lacko S., Aguilar-Gaxiola S., Al-Hamzawi A., Alonso J., Benjet C., Bruffaerts R., Chiu W. T., Florescu S., de Girolamo G., Gureje O., Haro J. M., He Y., Hu C., Karam E. G., Kawakami N., Lee S., Lund C., Kovess-Masfety V., Levinson D., Navarro-Mateu F., Pennell B. E., Sampson N. A., Scott K. M., Tachimori H., Ten Have M., Viana M. C., Williams D. R., Wojtyniak B. J., Zarkov Z., Kessler R. C., Chatterji S. & Thornicroft G. (2018). Socio-economic variations in the mental health treatment gap for people with anxiety, mood, and substance use disorders: results from the WHO World Mental Health (WMH) surveys. *Psychol Med.* 2018 Jul;48(9):1560-1571. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/29173244/>

Fadda M.L. (2012). Differenze di genere e criminalità. *Diritto Penale Contemporaneo*. http://www.ristretti.it/commenti/2012/ottobre/pdf/articolo_fadda.pdf

Ferrero, C. L. (2009). *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. Milano.

Fiske, S. (1998). *The handbook of social psychology* (Vol. 2). (S. T. Daniel T. Gilbert, A cura di) McGraw-Hill.

Fox M. E., Wulff A. B., Franco D., Choi E. Y., Calarco C. A., Engeln M., Turner M. D., Chandra R., Rhodes V. M., Thompson S.M., Ament S.A. & Lobo M.K. (2022). Adaptations in Nucleus Accumbens Neuron Subtypes Mediate Negative Affective

- Behaviors in Fentanyl Abstinence. *Biol Psychiatry*. 2023 Mar 15;93(6):489-501. <https://pmc.ncbi.nlm.nih.gov/articles/PMC9931633/>
- Gil-Rivas, V., Fiorentine, R., & Anglin, M. D. (1996). Sexual abuse, physical abuse, and posttraumatic stress disorder among women participating in outpatient drug abuse treatment. *Journal of Psychoactive Drugs*, 28(1), 95–102. <https://doi.org/10.1080/02791072.1996.10471718>
- Goffman. (1978). *Gender Advertisements*. Harvard University Press.
- Goffman, E. (1963). *Stigma: Notes on the management of spoiled identity*. Prentice-Hall.
- Goffman, E. (1970). *Stigma. L'identità negata*. Giuffrè.
- Goldstein, R. Z., & Volkow, N. D. (2002). Drug addiction and its underlying neurobiological basis: Neuroimaging evidence for the involvement of the frontal cortex. *American Journal of Psychiatry*, 159(10), 1642-1652. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/12359667/>
- Hagan, J., Gillis, A. R., & Simpson, J. (1979). The sexual stratification of social control: A gender-based perspective on crime and delinquency. *The British Journal of Sociology*, 30(1), 25-38. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/540220/>
- Hagan, J., Gillis, A. R., & Simpson, J. (1985). The class structure of gender and delinquency: Toward a power-control theory of common delinquent behavior. *American Journal of Sociology* (Vol. 90). <https://www.jstor.org/stable/2779632>
- Harris, R., Kavaliotis, E., Drummond, S. P. A. & Wolkow, A. P. (2024). Sleep, mental health and physical health in new shift workers transitioning to shift work: Systematic review and meta-analysis. *Sleep Med Rev.* 2024 Jun;75:101927. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/38626702/>
- Haseltine F.P. (2000). Gender differences in addiction and recovery. *J Womens Health Gend Based Med*, 9(6):579-83. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/10957744/>
- Heather, N. (1998). A conceptual framework for explaining drug addiction. *Journal of Psychopharmacology*, 12(1), 3-7. <https://psycnet.apa.org/record/1998-01990-001>
- Heilman, M. E., Caleo, S., & Manzi, F. (2024). Women at Work: Pathways from Gender Stereotypes to Gender Bias and Discrimination. *The Annual Review of Organizational Psychology and Organizational Behavior*, 165- 192. <https://www.annualreviews.org/content/journals/10.1146/annurev-orgpsych-110721-034105>
- Hirschi, T. (1979). *Causes of Delinquency* (Vol. 16). University of California Press.
- Hser, Y., Anglin, M. D., and Booth, M. W. (1987a). Sex differences in addict careers: Addiction. *Am. J. Drug Alc. Abuse* 13: 231–251.

- <https://www.tandfonline.com/doi/abs/10.3109/00952998709001512>
- Hyman, S. E. (2007). The neurobiology of addiction: Implications for voluntary control of behavior. *The American Journal of Bioethics*, 7(1), 8-11.
<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/17366151/>
- Jauffret-Roustide, Condopolous, S. L. & Bertrand, K. (2025) GENDER-ARP PROJECT Addiction, health risks and recovery in the context of social precarity: how to better address complex needs by taking into account gender and life stages.
<https://www.inhsu.org/wp-content/uploads/2025/03/GENDER-AND-DRUGS-EXPERIENCES-OF-STIGMA-TOXICOPHOBIA-AND-NARCOFEMINIST-presentation.pdf>
- Jervis, G. (1996). Pregiudizio. *Enciclopedia delle scienze sociali*. Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani.
- Jiménez-Moya, G., SanMartín, N. S., & Carvacho, H. (2025). Body creams and electric screwdrivers: how counter-stereotypical but trivial tasks trigger gender identity threat. *Frontiers in Psychology*, 16, 1-10.
<https://www.frontiersin.org/journals/psychology/articles/10.3389/fpsyg.2025.1675146/full>
- Keire, M. L. (1998). Dope fiends and degenerates: The gendering of addiction in the early twentieth century. *Journal of Social History*, 31(4), 809-822.
<https://academic.oup.com/jsh/article-abstract/31/4/809/934950?redirectedFrom=fulltext&login=true>
- Kensy, J., Stegel, C., Bougier, M. & Birgin, R. (2012). Drug policy and women: addressing the negative consequences of harmful drug control. International Drug Policy Consortium. <https://www.drugsandalcohol.ie/18881/>
- Kessler, R. C. (2004). Impact of Substance Abuse on the Diagnosis, Course, and Treatment of Mood Disorders: The Epidemiology of Dual Diagnosis. *Biological Psychiatry*, 56(10), 730–737. <https://doi.org/10.1016/j.biopsych.2004.06.034>
- Kuhn C. (2015). Emergence of sex differences in the development of substance use and abuse during adolescence. *Pharmacol Ther.* 153:55-78.
<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/26049025/>
- Lacatena, P. (2020). Donne e tossicodipendenza. Quando la patologia è di altro genere. *MISSION - Italian Quarterly Journal of Addiction*, 53, 26-32.
https://www.federserd.it/files/mission/09_Mission53_Lacatena.pdf
- LégiFrance (2022). L3421-1. Code de la santé publique (Codice della sanità pubblica).
https://www.legifrance.gouv.fr/codes/article_lc/LEGIARTI000043343299

- Lemert, E. M. (1972). *Human deviance, social problems, and social control*. Prentice-Hall.
- Lende, D. H., Leonard, T., Sterk, C. E., & Elifson, K. (2007). Functional Methamphetamine Use: The Insider's Perspective. *Addiction Research and Theory*, 15, 465-477. <https://doi.org/10.1080/16066350701284552>
- Link, B. G., & Phelan, J. C. (2006). Stigma and its public health implications. *The Lancet*, 367, 528-529. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/16473129/>
- Lombroso, C., & Ferrero, G. (1893). *La donna delinquente, la prostituta e la donna normale*. L. Roux.
- Manzi, F., Caleo, S., & Heilman, M. E. (2024). Unfit or disliked: How descriptive and prescriptive gender stereotypes lead to discrimination against women. *Current Opinion in Psychology*, 60. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/39454345/>
- Matthews, S., Dwyer, R., & Snoek, A. (2017, Maggio 3). Stigma and self-stigma in addiction. *Journal of Bioethical Inquiry*, 14(2), 275-286. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/28470503/>
- Matza, D. (1976). *Come si diventa devianti*. Il Mulino.
- McHugh R. K., Votaw V. R., Sugarman D. E. & Greenfield S.F. (2018) Sex and gender differences in substance use disorders. *Clin Psychol Rev.* 66:12-23. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/29174306/>
- Merton, R. K. (1948). The self-fulfilling prophecy. *The Antioch Review*, 8(2), 193-210. <https://entrepreneurscommunicate.pbworks.com/f/Merton.+Self+Fulfilling+Prof+ecy.pdf>
- Meyer, J. P., Cepeda, J., Taxman, F. S., & Altice, F. L. (2015). Sex-related disparities in criminal justice and HIV treatment outcomes: A retrospective cohort study of HIV-infected inmates. *American Journal of Public Health*, 105(9), 1901–1910. <https://doi.org/10.2105/AJPH.2015.302687>
- Molteni, L. (2012). L'eroina al femminile. *Dipendenze e Differenze di genere. Ce.SDA* <https://www.cesda.net/wp-content/uploads/2012/05/L.Molteni.pdf>
- Morgan, J., & Pinto, M. (2024). Stigma and drug use: Research perspectives from Europe Editore. *Emerald Insight*. https://api.pageplace.de/preview/DT0400.9783958539570_A50435337/preview-9783958539570_A50435337.pdf
- Motyka, M. A., & Al-Imam, A. (2022). Causes of Drug Initiation among Adolescents. *Canadian Journal of Family and Youth / Le Journal Canadien De Famille Et De La Jeunesse*, 14(1), 63–81. <https://doi.org/10.29173/cjfy29755>

- Mulone, E. (2020, Luglio 29). *La profezia che si autoavvera e l'influenza delle aspettative*. Tratto da Confederazione Italiana Professioni): <https://confprofessioni.eu/la-profezia-che-si-autoavvera-e-l-influenza-delle-aspettative/>
- Mutatayi, C., Morton, S., Robles Soto, N., Pálsdóttir, K. I. & Vale Pires, C. (2022). *Implementing a Gender Approach in Drug Policies: Prevention, Treatment and Criminal Justice*. <https://rm.coe.int/2022-ppg-implementing-a-gender-approach-in-drug-policies-a-pg-handbook/1680a66835>
- Oxford (s.d.). Criminalità. *Oxford Languages*. Oxford University Press.
- Page, S., Federowicz, S., & McCormack, F. & Whitehead, S. (2024). Women, Addictions, Mental Health, Dishonesty, and Crime Stigma: Solutions to Reduce the Social Harms of Stigma. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 21 (1), 63. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/38248528/>
- Parsons, T. (1951). *The social system*. Free Press.
- Paz, M. Á. (2015). “La donna” delinquente. Un percorso storico-teorico. *Diritto Penale Contemporaneo*. https://archiviodpc.dirittopenaleuomo.org/upload/1449395259NUNEZ-PAZ_2015a.pdf
- Phelan, J. C., Link, B. & Dovidio, J. F. (2008). “Stigma and Prejudice: One Animal or Two?”. *Social Science & Medicine*, 67(3), 358-367. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/18524444/>
- Ponti, G., & Merzagora Betsos, I. (2008). *Compendio di criminologia*. Raffaello Cortina.
- Provolo, N., Yap, D. L., Behar, E. & Gunthert, G. (2023). The moderating role of age beliefs on the relationships between physical symptoms, depression, and irritability in menopausal women. *Cognitive Therapy and Research*, 47, 6. <https://link.springer.com/article/10.1007/s10608-023-10421-5>
- Quaglia, R. & Longobardi, C. (2022). *Manuale di psicologia dinamica. Dal modello pulsionale alle prospettive più recenti*. Raffaello Cortina.
- Radcliffe, P. & Stevens, A. (2008), Are drug treatment services only for ‘thieving junkie scumbags? Drug users and the management of stigmatised identities. *Social Science & Medicine*, 67, pp. 1065-1073. <https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/18640760/>
- Rigliano, P. (2004). Doppia diagnosi. *Tra tossicodipendenza e psicopatologia*. Raffaello Cortina Editore.
- Rius, C., Lucas-Dominguez, R., Tirado-Muñoz, J., García-Gómez, L., Prieto-Arenas, L., & Vidal-Infer, A. (2025). La influencia de los factores de sexo y género, en la modulación

- de la vulnerabilidad a las adicciones: una revisión narrativa. *Adicciones*, 37(4), 297-310.
<https://www.adicciones.es/index.php/adicciones/article/view/2436>
- Ross, E. A. (1969). *Social Control: A Survey of the Foundations of Order*. The Press of Case Western Reserve University.
- Saccà, F. (2021). Cultura, stereotipi e comportamento sociale. In F. Saccà, & F. Saccà (A cura di), *Stereotipo e pregiudizio: La rappresentazione giuridica e mediatica della violenza di genere* (p. 17-22). FrancoAngeli.
- Santoniciolo, F., Trombetta, T., Paradiso, M. N. & Rollè, L. (2023). Gender and Media Representations: A Review of the Literature on Gender Stereotypes, Objectification and Sexualization. *International Journal of Environmental Research and Public Health*, 20/10 <https://www.mdpi.com/1660-4601/20/10/5770>
- Scarscelli, D., & Vidoni Guidoni, O. (2008). *La devianza: Teorie e politiche di controllo*. Carocci.
- Smaus, G. (1978). L'immagine della criminalità nei mass-media: contenuti e significati simbolici. *La Questione Criminale*, n. 2, p. 361 ss.
- Smith W. T. (2020). Women with a substance use disorder: Treatment completion, pregnancy, and compulsory treatment. *J Subst Abuse Treat.*, Sep., 116, 108045.
<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/32741498/>
- Stephenson, T., Harris, I., Armstrong, C., Fazel, S., Short, R. & Blackwood, N. (2025) Environmental risk factors for self-harm during imprisonment: A pilot prospective cohort study. *PLoS One*. 2025 Feb 4;20(2):e0318200.
<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/39903794/>
- Stocco, E., Llopis Lacer, J.J., De Fazio, L., Calafat, A. & Meendes, F. (2000). Women drug abuse in Europe: gender identity. Irefrea and European Commission.
https://www.drugsandalcohol.ie/3592/1/IREFREA_Women_drug_abuse_in_Europe.pdf
- Straussner, S. L. A., & Brown, S. (Eds.). (2002). *The handbook of addiction treatment for women*. Jossey-Bass/Wiley.
- Tomaz, V., Moreira, D., & Souza Cruz, O. (2023). Criminal reactions to drug-using offenders: A systematic review of the effect of treatment and/or punishment on reduction of drug use and/or criminal recidivism. *Frontiers in Psychiatry*, 14.
<https://www.frontiersin.org/journals/psychiatry/articles/10.3389/fpsy.2023.935755/full>
- Treccani. (2022). *Vocabolario della lingua italiana*. Istituto della Enciclopedia Italiana.
<https://www.treccani.it/vocabolario/>

- Vecchio, S. (2024, Giugno 24). *Dal penale al sociale: in direzione ostinata e contraria*. Tratto da Fuoriluogo (Libro Bianco sulle Droghe): <https://www.fuoriluogo.it/pubblicazioni/libro-bianco-sulle-droghe/contesto-nazionale/dal-penale-al-sociale-in-direzione-ostinata-e-contraria/>
- Vender, S. (2012). Stigma interiorizzato e vergogna. *Italian Journal of Criminology*, 6(4), 242-246. [https://www.researchgate.net/publication/261437154 Stigma interiorizzato e Vergogna](https://www.researchgate.net/publication/261437154_Stigma_interiorizzato_e_Vergogna)
- Walmsley, I. (2025). Coping With the Persistence of Stigma in Recovery: A Qualitative Examination of the Disclosure Experiences of People in Recovery From Problem Drug Use From the Perspective of Modified Labeling Theory. *SAGE publications*, 53, 160-177. [https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/00914509251356921#:~:text=To%20cope%20with%20stigma%2C%20individuals,to%20social%20\(re\)integration.](https://journals.sagepub.com/doi/10.1177/00914509251356921#:~:text=To%20cope%20with%20stigma%2C%20individuals,to%20social%20(re)integration.)
- Webb, L., Fox, S., Skårner, A. & Messas, G. (2022) Editorial: Women and substance use: Specific needs and experiences of use, others' use and transitions towards recovery. *Frontiers in Psychiatry* 13:1078605. <https://www.frontiersin.org/journals/psychiatry/articles/10.3389/fpsy.2022.1078605/full>
- WHO, W. H., & United Nations Office on Drugs and Crime, U. (2008). *Principles of drug dependence treatment: Discussion paper*. Tratto da <https://www.unodc.org/documents/drug-treatment/UNODC-WHO-Principles-of-Drug-Dependence-Treatment-March08.pdf>
- Wickert, C. (2019, Aprile 12). *Outsiders (Becker)*. (SozTheo) Tratto da <https://soztheo.com/theories-of-crime/interactionist-labeling/outsidere-becker/?lang=en>
- Willis, K. & Rushforth, C. (2003). The female criminal: An overview of women's drug use and offending behaviour. Trends and issues in crime and criminal justice, 264. Australian Institute of Criminology. <https://www.aic.gov.au/publications/tandi/tandi264>
- Wilsnack, S.C., Klassen, A.D. and Wilsnack, R.W. (1984), Drinking and Reproductive Dysfunction among Women in a 1981 National Survey. *Alcoholism: Clinical and Experimental Research*, 8: 451-458. <https://doi.org/10.1111/j.1530-0277.1984.tb05700.x>

Wimmer, C. (2017). *Geschlecht im Feld: Eine feministische Re-Analyse von Bourdieu*. Tratto da Theoriekritik: <https://christopherwimmer.de/2017/04/08/geschlecht-im-feld-eine-feministische-re-analyse-von-bourdieu/>

Zou, Z., Wang, H., D'Oleire Uquillas, F., Wang, X., Ding, J., & Chen, H. (2017). *Substance and non-substance addiction* (Vol. 1010). Springer.
<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/29098666/>

RINGRAZIAMENTI

Vorrei fare un profondo ringraziamento al mio relatore Martin Dodman, che con la sua attenzione e pazienza mi ha permesso di scrivere la tesi con serenità, calma e attenzione.